



presente

L'informazione e le opinioni degli studenti del Liceo Scientifico "G. Rummo" - Benevento



Anno II - Numero 3



Maggio 2014 - Distribuzione gratuita

editoriale

Una condanna provvidenziale

di MARCO RANALDO

Se ogni cittadino fosse effettivamente consapevole della propria altissima dignità e, di riflesso, dell'altissima dignità di ogni altro cittadino, se il diritto-dovere di partecipare al governo dello Stato fosse considerato la più alta delle responsabilità, una responsabilità disumana, sostenuta dal consenso e solo dal consenso degli elettori, se il consenso si fondasse su una reale comprensione e condivisione di comuni disegni che abbiano dei fondamenti e non su vacue promesse di florida serenità e spensieratezza, accolte solo perché, ingannati circa la propria dignità, si tende a demandare il governo ad altri, e se il consenso fosse scevro di manovre, alleanze e sostituzioni politiche, allora il sistema democratico avrebbe solide fondamenta. Il rispetto degli altri è il rispetto di se stessi. Sono persuaso del fatto che la dignità che si attribuisce al più beccero dei nostri detrattori sia quella da attribuire a noi stessi: è questa per me la democrazia, non quella che siamo ogni giorno costretti a vivere, al di là di ogni fazione e colore politico.

Con la condanna di Berlusconi la politica italiana sembra essere giunta ad un punto di svolta. Persa l'eleggibilità, l'ex Cavaliere sembra finalmente escluso dai giochi politici rilevanti in Italia: non potrà concorrere alle Europee e probabilmente perderà molto di quel consenso che negli anni precedenti ha costituito la solida base su cui fondare il proprio totale disprezzo delle leggi e sulla quale ha coltivato la propria illusione di potervi sfuggire. Ma non è proprio così. Il modus operandi dell'ex cavaliere, negli anni in cui il consenso gli ha garantito la possibilità di farlo, è stato quello di creare una destra del tutto inutile politicamente, se non in virtù della figura del leader. La precedente legge elettorale, poi, è stata un colpo di genio, il modo migliore per cucire sulla propria persona un intero partito. Essere scelto da Berlusconi come collaboratore politico, cosa considerata un sommo onore per i suoi tirapiedi, una persona perbene dovrebbe ritenerla una somma offesa, varrebbe a dire: "sei talmente incapace di agire da solo e così dipendente e politicamente inutile da servire perfettamente al mio scopo". L'astuzia migliore è stata quella di privare la politica e la democrazia italiana di ogni dignità, fondando un partito le cui fila sono costituite da perfetti ed obbedienti sottomessi che affollano i talk show televisivi non proponendo null'altro al di là di quanto viene loro dettato, ma con una fermezza stupefacente. In questo modo, pur non essendo eletto in maniera diretta, terrà in mano ugualmente le redini del Paese.

E come evolverà allora la situazione dopo questa condanna? Ebbene, in vista della imminente campagna elettorale, l'ex cavaliere ci tiene a ribadire che non gli dispiace affatto portare assistenza agli anziani. Ma quel che proprio non potevamo aspettarci è che una condanna che avrebbe quanto meno dovuto essere un monito al persistente consenso, diverrà nella prossima campagna elettorale il più formidabile degli strumenti di propaganda. Prossimamente la televisione ci restituirà un'immagine inedita di un cavaliere uomo-normale, che svolge del "volontariato", e che, nonostante gli ostacoli postigli da una magistratura ingiusta e politicizzata, prosegue sereno sulla via del bene e della solidarietà. «Mi

Indagine sul prefetto Blasco



«Non ho mai ricevuto favori e non ne ho mai fatti; in quarant'anni di servizio non sono mai venuto meno alle regole ed al rispetto della legge»: queste le parole di Ennio Blasco, il prefetto di Benevento coinvolto in un'inchiesta su presunti episodi di corruzione relativi a certificazioni antimafia di imprese di vigilanza privata, quando era prefetto di Avellino fra il 2009 e il 2011.

pag. 3

I test di ammissione

Non si spiega la decisione delle Università italiane di anticipare ad aprile i test di ammissione. Disorientati in molti, soprattutto per aver dovuto rinunciare ad almeno due mesi di preparazione scolastica, e riuscire ad affrontare con decoro la prova selettiva, quest'anno, forse, più complicata del solito.

pag. 5

Eccellenze sannite in musica



Le raffinate soluzioni armoniche di un jazz sofisticato e perfetto e le ritmiche complesse sincronizzate alle distorsioni del post-hardcore sono al centro delle due interviste realizzate dalla pagina di musica. I nostri redattori hanno incontrato Antonello Rapuano e Vincenzo Saetta, talentuosi jazzisti, ed i Chaos Conspiracy, rappresentanti sanniti del post-hardcore.

pag. 10

diritto di manifestare

Scambiata per uno zainetto

«È finita nel peggiore dei modi» sostiene Fiorenza Sarzanini, giornalista del *Corriere della sera*, nel descrivere lo scenario di rabbia e violenza che ha avuto luogo lo scorso 12 Aprile nella Capitale. Un corteo di oltre 10.000 manifestanti ha invaso le strade della città, esprimendo il proprio dissenso per le riforme del ministro Lupi e il governo di Renzi. Ad unirsi alla turba no tav, no muos e movimenti per la casa, oltre che precari e studenti. Sarzanini continua: «Eppure all'inizio sembrava un corteo pacifico, nessuno poteva prevedere che si arrivasse fino a questo

punto». La protesta dura ormai da più di 3 ore, quando le Forze dell'ordine caricano i rimasti in via Veneto, davanti al ministero del lavoro, reagendo al lancio di petardi e lacrimogeni. «Li hanno caricati senza farli sfollare. Un atteggiamento davvero incomprensibile, perché era evidente che, in uno spazio così ristretto e con centinaia di persone che a quel punto si erano ammassate sotto il ministero, poteva finire nel peggiore dei modi. E infatti così è andata». Ammontano a trenta i feriti tra poliziotti e contestatori, quindici medicati dal 118. Due sono gravi: un manifestante, che

ha riportato gravi lesioni a una mano per lo scoppio di un petardo, e un poliziotto con la gamba ustionata. Quattro le persone detenute momentaneamente nel carcere di Regina Coeli. Emblematica la foto del poliziotto salito sul fianco della ragazza bloccata e stesa a terra, protetta in un abbraccio da un altro manifestante colpito a sangue alla fronte. «Ho creduto di calpestare uno zainetto» tenta invano di difendersi dalle accuse il poliziotto. Al momento all'attenzione del magistrato non è arrivata alcuna denuncia da parte della giovane, Debora Angrisani. Andrea Coltelli, l'amico 19enne che nelle

immagini appare mentre cerca di proteggerla, conferma: «All'agente al massimo daranno qualche mese di sospensione e poi tornerà. Ci sono poliziotti che hanno fatto molto peggio, persino ucciso, per questo non abbiamo alcuna intenzione di fare denuncia: la giustizia italiana l'abbiamo già vista sabato». Il ministro dell'Interno Angelino Alfano ha elogiato il corpo della polizia ed ha espresso «la più ferma condanna per gli episodi di violenza verificatisi». Si è poi congratulato con il capo della polizia Alessandro Pansa, con il prefetto Giuseppe Pecoraro e con il questore Mazza per «l'eccellente

lavoro svolto da tutte le forze dell'ordine impegnate per assicurare lo svolgimento della manifestazione tenutasi nella Capitale». Intanto, nei giorni successivi una trentina di manifestanti si è accampata in tenda in Piazza Porta Pia, dove ha trascorso diverse notti consecutive, mentre, in solidarietà ai ragazzi arrestati, circa quaranta persone hanno improvvisato un sit-in alle spalle del carcere, dove il pubblico ministero chiede di incarcerare i quattro manifestanti più aggressivi.

Riccardo Giannini



fa piacere aiutare persone in difficoltà, nella mia vita l'ho sempre fatto. Per anni sono andato a trovare ogni sabato mattina i miei dipendenti ricoverati in ospedale e anche recentemente ho fatto tante visite a centri anziani» ha affermato con la sua consueta innocenza. Per quanto riguarda i magistrati, ha forse compreso che attaccandoli in edito loco non se ne ottengono grandi benefici, ma non ha rinunciato alla provocazione, affermando in merito alla propria condizione: «Pensate a tangentopoli». In tutta onestà, pur volendo fare un parallelismo, lì le cose andarono in maniera assai differente: per aver rubato molto meno molti andarono in galera sotto i colpi ciechi di Di Pietro, e, una volta condannati, pagarono conseguenze gravissime (ci furono suicidi, altri fuggirono e finì la prima Repubblica). Qui, invece, per aver evaso ben sette milioni al fisco, la condanna è un utile strumento di propaganda elettorale, mentre la seconda Repubblica probabilmente non è mai iniziata.

Premio OdG a "Presente"

Giunge graditissima la comunicazione da parte dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti: il nostro *Presente* è nella lista delle nostre premiate alla prossima edizione del Concorso nazionale "Fare il giornale nelle scuole". Giunto alla XI edizione, il concorso premia le migliori testate delle scuole italiane realizzate sia su carta che in versione Web.

La nostra redazione, pertanto, riceverà la Medaglia dell'Ordine dei Giornalisti in una solenne cerimonia che si terrà il 7 maggio a Benevento, presso il Teatro San Marco, alla presenza del Gruppo di Lavoro del Consiglio Nazionale dell'OdG, del Presidente dell'Ordine, dott. Vincenzo Iacopino, e del giornalista Bruno Vespa.

Morire a ventun'anni

È la vigilia della festa paesana a San Giorgio la Molara, c'è fervente attesa e le preparazioni sono tante e ancora in corso. Ma è un'atmosfera destinata ad incrinarsi. Alle 18:30 viene ritrovato O.F., 21 anni, che si è tolto la vita impiccandosi in un magazzino nei pressi della propria casa. A scoprirne il corpo sono state la madre e la sorella.

Ci si chiede il perché, se lo chiedono tutti i ragazzi che lo hanno conosciuto e che non riescono ancora a credere all'accaduto. Ma un gesto del genere non lo si comprende facilmente, ci lascia attoniti. In silenzio non si può far altro che salutare con rispetto un ragazzo entrato nelle vite di molti, portato chissà perché a prendere questa tragica decisione.

a mezza voce



Il volto dei benefattori resta indelebile nella memoria di chi ne ha beneficiato.



Venezuela

Quello che la stampa non racconta

di UMBERTO CASAZZA

Annalina E. è venezuelana, nata da genitori italiani emigrati in Venezuela durante gli anni '50. Ad Acarigua aveva delle piantagioni e gestiva una struttura alberghiera, fonte primaria del reddito familiare. In seguito ai disordini successivi all'avvicendamento presidenziale, la sua famiglia ha deciso di tornare in Italia, lasciando in America Latina parte dei parenti, che continuano ad occuparsi del patrimonio. Il Venezuela ha da tempo una amministrazione di stampo dittatoriale; il "compianto" Chavez ha lasciato in eredità un sistema governativo che, se gestito da un capo carismatico, può anche creare proseliti, ma se subito anche da chi presiede procura soltanto disagi alla popolazione. La denuncia di Annalina è piuttosto forte: il governo di Maduro è scandaloso. Incontriamo Annalina, che ci ha raccontato di quanto sta accadendo

in questo periodo nel suo Paese. *Presente - Come sono iniziate le manifestazioni?*

Annalina - Sono partite come manifestazioni studentesche, era-no pacifiche; siccome si tratta di un governo dittatoriale (anche se non ufficialmente) è stato mandato l'esercito contro gli studenti. Sono morti alcuni ragazzi e da lì, ovviamente, il popolo si è scatenato, le strade sono state barricate, i supermercati non vengono riforniti, ci sono stati scontri, non si può uscire di casa... La situazione è drammatica.

P - La manifestazione degli studenti a cosa era diretta?

A - Era la Giornata della gioventù, i giovani volevano manifestare per segnalare l'insostenibilità della situazione, che già da tempo metteva in risalto una serie di diritti negati.

P - Con "da tempo" intendi quando c'era Chavez al potere? Cosa succedeva con Chavez?

A - Beh innanzitutto un forte aumento dei furti, poiché Chavez aveva una concezione molto particolare della proprietà: incitava il popolo ad andare a rubare. La sua politica sembrava dire: "Se non avete la macchina andate a prenderne una dal vicino che ne ha due, tanto è tutto del popolo, è dello Stato prendetelo".

P - Come ha avuto successo Chavez?

A - Purtroppo la maggior parte della popolazione è povera, ignorante: era votato perché dava il sacco di farina ai più poveri.

P - Maduro, invece, oggi non ha più lo stesso consenso, tant'è che alle ultime elezioni la differenza tra lui e il suo avversario era di pochi punti percentuali...

A - Vero, ma è quasi certo che ci sono stati brogli elettorali, in quanto ci sono addirittura video caricati sui social network di scatole elettorali portate nelle campagne e poi bruciate...

P - Ma perché Maduro non ha più questo consenso? Qual è la differenza tra lui e Chavez?

A - La gente povera credeva veramente in Chavez, considerato una personalità diversa, molto più forte. Maduro non sa nemmeno parlare, tra l'altro una volta gli chiesero "Cosa si può fare per risolvere il problema di Marga-rita?" (Margarita è un'isola venezuelana) e lui rispose "Non so in quale stato barbaro si trovi"! Insomma non conosce le regioni del suo paese... scandaloso!

P - Cosa stanno vivendo i tuoi parenti?

A - I miei parenti si trovano ad Acarigua nello stato di Portuguesa, che è un piccolo centro; ci sono comunque sommosse, i voli sono bloccati, le strade sono chiuse, non tutti i miei parenti riescono ad arrivare sul posto di lavoro; è meglio se non sali in macchina se non torni a casa vivo...

P - L'esercito è disposto a sca-

gliarsi contro i civili?

A - Assolutamente no: i civili sono i loro stessi familiari! Spesso vengono mandate truppe cubane, colombiane, mercenari insomma!

P - Il modo di agire del governo è pericoloso per gli imprenditori?

A - La mia famiglia ha un albergo, quindi si tratta di un'attività ritenuta "interessante": il governo chavista ha la "tendenza" ad espropriare le proprietà dei privati per farle diventare "pubbliche". Un esempio: la domenica mattina accende-vi la televisione e vedevi Chavez in prima fila nel centro di Caracas che indicava alcune proprietà dicendo che erano state espropriate, così i legittimi proprietari dovevano prepararsi a dire addio a tutto ciò per cui avevano investito, a tutti i loro risparmi!

P - La tua famiglia ha mai corso questo rischio?

A - Sì: una volta il governo decise di espropriare alcune nostre proprietà, con la motivazione di

alcune tasse non pagate. Allora, i miei zii dovettero pagare una grossa tangente, altrimenti avrebbero potuto dire addio a tutto quanto.

P - C'è molta corruzione?

A - Sì: se qui in Italia incontri un poliziotto sei salvo; lì è meglio che inizi a pregare. La prima domanda che riceverai sarà: "Quanto mi dai?" Se poi non hai niente possono crearti problemi per qualsiasi cosa!

P - Ora cosa vogliono i manifestanti?

A - Vogliono il rovesciamento del governo, vogliono che Maduro se ne vada.

P - Tu credi che sia possibile?

A - Sì, ma oltre a me ci credono soprattutto i giovani, motivati dal fatto che i generali stanno togliendo il loro consenso al governo.



speciale Ucraina

Tensioni sempre più forti in Ucraina: gli Euro-majdan, le manifestazioni che dallo scorso novembre hanno imperversato nell'ex paese sovietico, non mostrano cedimenti. Proclamata l'indipendenza della Crimea.

Grandangolo sull'Ucraina: sempre più vicina la guerra civile

L'Ucraina è un paese in default, pieno di varie problematiche, economiche e politiche. La crisi economica ha colpito direttamente questa nazione: la hrivna viene scambiata a 15,90 per un euro e il deficit gira intorno al 9%. Secondo il nuovo Ministro delle finanze Oleksandr Shlapak servirebbero almeno 15 miliardi di dollari quest'anno e 20 il prossimo per scongiurare il rischio default. E non va tarsecurato - come si legge su *East Journal* - che l'Ucraina, come l'Italia e tanti altri, è un paese la cui economia interna è gestita da clan di oligarchi orbitanti intorno al governo, non estranei a corruzione ed a metodi non sempre leciti, esercitati soprattutto sulle piccole-medie imprese, che possono sperare di progredire solo pagando tangenti. L'esasperazione arriva durante le due cariche presidenziali non consecutive di Viktor Janukovyč - dal 2004 al 2005 e dal 2010 al febbraio 2014 - quando si assiste all'aumento delle ricchezze del presidente e della sua famiglia, mentre questo sistema di illegalità e di mafie vicine al governo, che spesso si incarna nelle forze dell'ordine, non fa altro che indebolire il libero scambio delle imprese e la sua economia interna ed aumentare il trasferimento di denaro all'estero di grandi capitali, arrugginando la circolazione di moneta. Si aggiunga, poi, la delocalizzazione della manodopera cinese, inviata in territori agricoli assai vasti venduti alla Cina. Le riserve statali sono in calo; parte del Pil è reinvestito in sussidi e per calmierare il costo del gas. Insomma, l'Ucraina in sé è un paese sostanzialmente debole, corrotto, da non destar alcun interesse. Allora, perché è così conteso? Per la Russia esso ha un

grandissimo valore geopolitico. Innanzitutto rappresenta l'unico stabile accesso al Mar Nero, ottimo trampolino di lancio verso il Mar Mediterraneo e l'Oceano Indiano. Argutamente, la Russia ha rinnovato il patto ventennale stipulato tra Eltsin e Kučma, riguardante la stabile permanenza della flotta nel porto della città di Sebastopoli, da sempre un territorio dotato di uno statuto a municipalità speciale, garantendo un aumento di 1,8 miliardi di dollari all'anno per l'ancoraggio e uno sconto del prezzo del gas russo. Per far ciò, però, non può che tenersi stretta l'Ucraina. Non dimentichiamoci, inoltre, della profonda identità culturale ed etnica che lega il popolo di Sebastopoli, di maggioranza russofona, all'ex federazione sovietica. In secondo luogo, vi è il controllo dei gasdotti e il conseguente controllo del prezzo del gas: l'azienda russa Gazprom è esportatrice del 70% del gas naturale in territorio russo, rifornendo buona parte dell'Europa. In questo campo il ruolo dell'Ucraina è fondamentale. D'altro canto, l'Europa ha come soli interessi un probabile "commercio di manodopera" e l'indebolimento della Russia sul piano internazionale, nonché la possibilità di abbattere le barriere doganali e i dazi derivati dall'esportazione del gas. Ciò consentirebbe di far prendere un grande respiro al libero mercato ucraino, decimato com'è tutt'ora, benché, c'è da dirlo, le banche europee siano restie ad investire nel paese indebitato fino al collo, dove l'economia è intrappolata in uno scambio di mazzette e tangenti. Tra il 2004 e il 2005, mentre avvenivano accordi di annessioni di vari paesi all'Europa orientale,



l'Ucraina era impegnata in quella che alcuni definiscono una ventata di democrazia, la Rivoluzione Arancione capeggiata da Viktor Juščenko, il futuro presidente, e da Julija Tymošenko, che diventerà primo ministro, entrambi esponenti del partito nazionalista *Patria*. Ma il Paese non era pronto ad aderire alla proposta di associazione all'UE, sicuramente prediletta da Janukovyč, vincolata com'era ad una regolamentazione e ad una serie di riforme economiche necessarie a modificare la condizione in cui versava, e versa tutt'ora, l'ex repubblica sovietica, senza le quali Bruxelles e il FMI non avrebbero concesso nessun aiuto economico. Dall'altro lato c'era la Russia, pronta a diminuire i costi sul gas e concedere dilazioni di pagamento sugli arretrati, all'unico patto di tenersi alla larga dall'Europa. La scelta del governo di accettare gli aiuti russi ha portato alla discesa in piazza di

manifestanti europeisti, che hanno riempito la Piazza d'Indipendenza di Kiev, la *Majdan Nezaležnosti*, da cui il nome Euro-majdan. Le manifestazioni sono perlopiù pacifiste e con intenti democratici, inneggiando a un'Ucraina europea, ma ben presto l'intervento dei Berkut, le forze speciali, cambia lo scenario. Cominciano le repressioni violente, intervengono i gruppi nazionalisti più estremi, vengono promulgate le leggi anti-protesta, cominciano i primi morti, causati dalle violenze e dalle guerriglie urbane. Il 20 febbraio c'è un assalto ai palazzi del potere, la polizia spara sui manifestanti, provocando 100 morti e 700 feriti, mentre 67 poliziotti vengono presi come ostaggi. La condanna del Parlamento alle violenze è unanime. Il 22 febbraio i manifestanti in massa chiedono le dimissioni di Janukovyč, il quale sarà costretto a scappare e rifugiarsi a Rostov, in

Russia. Si instaura un governo ad interim, i cui Presidente e Ministro degli Interni sono, rispettivamente, il braccio destro della Tymošenko, Oleksandr Turcinov, e Arsen Avakov, anche loro esponenti del partito nazionalista *Patria*. Il 24 febbraio, assieme ad altri suoi collaboratori al governo, Janukovyč sarà ritenuto colpevole della strage, e verrà ricercato con l'accusa di omicidio di massa. A queste accuse, l'ex presidente ucraino urla al colpo di stato dal suo rifugio e dichiara di essere stato deposto illegittimamente da forze di estrema destra. Intanto le agitazioni proseguono fino ad assumere palesemente un indirizzo pro-Russia, tanto che, malgrado le intimidazioni americane rivolte a Putin, in Crimea si prepara un referendum per la riunificazione della Crimea alla Russia. Ma tale proclamazione di indipendenza, per quanto non sia riconosciuta a livello interna-

zionale, ha portato altre città della parte sud-orientale a recriminare alle autorità governative il rispetto del loro diritto di autodeterminazione, sull'esempio della Crimea.

Intanto all'Europa non resta che aiutare un'Ucraina rifiutata dalla Russia, data la costituzione di un governo nazionalista e incline a trattare con Bruxelles. Ci ritroviamo di fronte a un Paese diviso politicamente ed etnicamente, ma la cui distinzione non è tanto netta da sfaldarlo. Tuttavia, sebbene prospettare un conflitto armato tra le varie forze in questione sia da escludere, poiché non porterebbe vantaggi per nessuna di esse, resta probabile, per quanto evitabile, una guerra civile all'interno del paese.

Donato Mazzone



caso Blasco

Storie di ordinaria corruzione

I fratelli Carlo ed Antonio Buglione sono al vertice di un'importante società di vigilanza che opera nel territorio campano e che più volte è stata oggetto di inchieste da parte della Guardia di finanza per evidenti collegamenti con i boss della camorra nolana.

Numerosi sono i processi a carico degli imprenditori campani, tra cui uno, nel 1995, che li vede accusati di aver usato gli istituti di vigilanza come polizia privata al soldo del boss Carmine Alfieri per essere informato sugli spostamenti della polizia sul territorio. Nell'indagine furono coinvolti anche Carmine Mensorio, ex parlamentare poi suicidatosi, e Umberto Impronta, ex prefetto di Napoli. Nel 2008 Antonio Buglione, assieme all'ex consigliere regionale Roberto Conte, fondò la "Europa Immobiliare", una società che fu oggetto di un'inchiesta su affitti con cifre da capogiro per locali che dovevano servire al Consiglio regionale campano. Come se non bastasse, nel 2010 i Buglione furono coinvolti anche nel caso che vide come principale indagato per bancarotta fraudolenta e riciclaggio di denaro di provenienza illecita il senatore Pdl Vincenzo Nespoli. Nello stesso anno Antonio Buglione viene rapito in circostanze sospette; la richiesta di riscatto è di cinque milioni di euro, ma l'imprenditore riesce a scappare ed a mettersi in salvo chiamando la polizia. A seguito di indagini volte a verificare l'eventuale pagamento di un riscatto, il caso sembra rivelare motivazioni più simili ad una vendetta di stampo camorristico che ad una estorsione: si sospetta qualche sgarro ad un boss, o comunque a qualche esponente della camorra, alla quale gli imprenditori campani, ormai da tempo braccati dalle forze dell'ordine, sono indissolubilmente legati.

Arriviamo all'arresto del prefetto di Benevento Ennio Blasco: il

cognato di Carlo Buglione, Erasmo Caliedo, svolgeva per il prefetto beneventano l'attività di autista. In seguito ad intercettazioni si è scoperto che le sue mansioni andavano ben oltre, come spesso accade per gli autisti privati che divengono factotum al servizio del proprio facoltoso datore di lavoro. Ma quel che è curioso che accade è che gli autisti si ritrovino a pagare conti della lavanderia, ricariche telefoniche, viaggi, regali per matrimoni e compleanni, tutte spese che finivano sul conto della società dei Buglione, in cui risulta il pagamento di un brillante da ventimila euro, un biglietto dell'Euro Star Salerno-Lamezia Terme andata e ritorno, di tagliandi per le auto del prefetto, di un regalo per la moglie in partenza per la Tunisia e altro ancora. In cambio, secondo l'accusa, Blasco si sarebbe interessato a ritardare con richieste di accertamenti inutili ed altri stratagemmi un'interdittiva antimafia nei confronti delle aziende dei fratelli Buglione. Con questa accusa Blasco è stato posto il quindicesimo aprile agli arresti domiciliari presso un appartamento in Avellino da lui indicato. Secondo l'accusa, i ritardi nell'iter giudiziario causati con intenzione e coscienza dal prefetto avrebbero permesso ad alcune società dei fratelli Buglione di continuare ad operare con introiti di circa quattro milioni di euro.

Venerdì diciotto aprile arriva dal Viminale la notifica di sospensione dall'incarico di prefetto adottata, spiegano i portavoce di Alfano, come misura restrittiva cautelare di prassi. Alle ore dodici dello stesso giorno Ennio Blasco si è

presentato al palazzo di giustizia di Avellino, dove è stato ascoltato dal giudice per le indagini preliminari Gianfranco Fiore e dove ha affermato con forza in un'ora di colloquio la propria innocenza affermando: «Non ho mai ricevuto favori e non ne ho mai fatti; in quarant'anni di servizio non sono mai venuto meno alle regole ed al rispetto della legge». Dal processo che si compirà ci auguriamo che si faccia luce sulla vicenda: Blasco spiega, infatti, di poter dimostrare con ricevute e documenti la propria innocenza ed ha già presentato

alcune di queste prove a suo favore. La verità sulla vicenda potrà venir fuori solo studiando a fondo il fascicolo di ben seimila pagine riguardante l'indagine. Si potrà capire così se quelli in oggetto fossero regali o semplici anticipi e se il legame tra Blasco ed il cognato dei fratelli Buglione possa aver effettivamente portato il prefetto a ritardare coscientemente o con intenzione illecita i processi giudiziari a carico degli imprenditori.

Marco Ranaldo



governi non elettivi

REPUBBLICA O OLIGARCHIA?

Il terzo governo indipendente dalla volontà del popolo: le tessere elettorali ormai ferme nei cassetti degli italiani dal 2008.



Roma, 22 febbraio 2014 - A soli 39 anni Matteo Renzi è il più giovane Presidente del Consiglio dei ministri d'Italia. Sarà lui il cardine di quel "rinnovamento" tanto acclamato e voluto dalla società? Sarà lui a riportare una nazione ormai devastata dalla crisi e da governi corrotti agli antichi splendori? Sono questi gli interrogativi che sorgono spontanei davanti alla vista di un premier così giovane e altrettanto brioso. È proprio la sua figura giovanile il primo punto a vantaggio di questo governo. Gli Italiani sono stanchi di vedere protagonisti della scena politica sempre gli stessi e antichi volti ormai "ristrutturati". La figura di Renzi conferisce fiducia e riesce a dare un'idea di speranza a chi lo ascolta. L'impiego di un "ragazzo" -

rispetto all'età media dei deputati e dei senatori è forse più che ragazzo - è una scommessa, e, come tutte, si può vincere ma si può anche perdere. Non manca la speranza e la fiducia: tutti si aspettano grandi cose da questo governo. Ahimè manca un fattore, manca qualcosa di estremamente importante e degna di riflessione. Non parliamo di ministri (ce ne sono in abbondanza), di auto blu o di bilanci, parliamo della sovranità popolare. Ci siamo chiesti noi cittadini dal 2011 che ruolo abbiamo avuto all'interno della politica italiana? Così recita uno stralcio dell'articolo 1 della Costituzione "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione"

ne". Mi soffermerei sul secondo concetto, ovvero su quello che con parole di conforto e di felicità nel 1946 conferiva per la prima volta il potere di decidere i rappresentanti del governo ai singoli cittadini. Quel referendum portò l'Italia fuori da una monarchia, che per tanti anni aveva tenuto stretto in pugno il nostro paese, ed apriva le frontiere politiche, economiche e sociali all'individuo. Sono passati 68 anni e molti sono stati i cambiamenti e le rivoluzioni in tutte le branche della conoscenza e nella rivendicazione dei diritti. Oggi siamo un popolo forte, deciso e che prende decisioni scegliendo il miglior politico che possa dare la famosa "svolta" al nostro ormai instabile paese. Emozionante, davvero un bel quadro, dipinto con i

colori della libertà e della democrazia. Immaginate una tela, su questa tela ora immaginate la democrazia, la libertà, i valori tipici della Repubblica. Se lo avete fatto, potete fare di questo quadro legna da ardere. Quella tela non rappresenta il nostro Paese, ma ciò che doveva essere un Paese basato sulla democrazia. Purtroppo sulla nostra tela, ripulita e colorata con colori brillanti dopo la fine della monarchia, abbiamo disegnato corruzione, trattativa stato-mafia, favoritismi e tutto ciò che ormai è all'ordine del giorno. Però una cosa era sopravvissuta, uno spiraglio di luce, una pennellata chiara, luminosa, ed era proprio la sovranità popolare. E ormai da sei lunghi anni che abbiamo perso questo diritto e veniamo illusi di un cambiamento che non ci sarà. Sentiamo parlare di "elezioni" giornalmente, ma le abbiamo quasi dimenticate. L'ultima volta, lo scorso anno, gli Italiani hanno scelto in maniera così approssimativa da non riuscire ad autorizzare nessuno a svolgere un mandato governativo. Addio cara tessera elettorale. Si sono avvicendati ben tre governi senza che gli Italiani si fossero espressi. È gravissimo in una nazione che si ritiene Repubblica! Dopo la grande crisi del 2008, si era deciso di formare un governo tecnico per guidare la nazione fuori dal baratro. Ci può stare, e i cittadini lo hanno accettato. Ma non per tre volte, è inammissibile. Queste nomine hanno il sapore di scelte imposte al Paese da un Presidente, che forse le testate scandalistiche facevano bene a soprannominare "Re Giorgio I".

Luca Cavalli

politica spettacolo

«Beppe esci da questo blog».

È stato con questa frase, ripetuta più volte, che Matteo Renzi, già designato Presidente del Consiglio, ha cercato di respingere l'offensiva di Beppe Grillo durante l'incontro a Montecitorio. Il colloquio, trasmesso in diretta streaming su richiesta del M5S, è iniziato alle ore 13:45 ed è durato solo dieci minuti, abbastanza per riferire a Renzi i motivi per cui i grillini non gli avrebbero dato la fiducia. Grillo ha accusato "Renzie" (così lo chiama ironicamente) di rappresentare i poteri forti, le banche, De Benedetti, di essere a favore della T.A.V. e della privatizzazione dell'acqua: tutti punti non condivisi dai pentastellati. Grillo, inoltre, non ha tutti i torti quando afferma che Renzi non è coerente con ciò che dice e con ciò che fa: basti pensare che il rottamatore delle province è stato per cinque anni Presidente della provincia di Firenze e si è beccato anche una bella condanna, in primo grado, dalla Corte dei Conti per danno erariale. Non dimentichiamo che Renzi, quando perse le primarie nel 2012, disse che si sarebbe occupato solo di Firenze, o di quando, poche settimane fa, lanciò, su Twitter, l'hashtag "#enricostaisereno", per comunicare ad Enrico Letta che non gli avrebbe "fregato" il posto. Insomma il neo premier non fa sempre ciò che promette. Renzi, dal canto suo, ha saputo solo dire: «Beppe esci da questo blog» oppure «questo non è il trailer del

tuo show». Non ha saputo controbattere, forse anche perché il leader dei Cinque Stelle non l'ha lasciato parlare, dicendogli che non aveva tempo da perdere con lui. Dopo l'incontro i due leader hanno rilasciato un'intervista ai giornalisti presenti a Montecitorio. Il leader dei pentastellati ha parlato con i giornalisti e li ha accusati di non essere liberi nella loro professione, per cui l'Italia è situata al settantesimo posto per la libertà di stampa. Nei giorni seguenti all'incontro la nazione si spacca in due: da una parte ci sono coloro che ritengono Grillo il vincitore, dall'altra quelli che riconoscono che a trionfare sia stato Renzi. Anche all'interno del M5S ci sono state delle spaccature. Infatti quattro senatori, che sono stati espulsi su decisione degli iscritti al movimento, hanno contestato Grillo per l'atteggiamento che ha assunto nei confronti di Renzi. Gli altri parlamentari e senatori, invece, hanno affermato che loro non sono stati votati per cambiare il movimento, bensì il Paese. Comunque la sfiducia a Renzi non è servita a molto, dato che oggi ce lo ritroviamo Presidente del Consiglio incaricato. Il neo premier ha già promesso di attuare molte riforme in tempi assai brevi. Questa volta manterrà la promessa o si comporterà come in precedenza?

Alfredo Tucci

istruzione



Il fondamento del rinnovamento è la riforma dell'Istruzione!

di DANILÒ IAVARONE

Da lungo tempo questo Paese necessita di riforme strutturali per poter finalmente uscire da una situazione di stallo, che è allo stesso tempo politica, sociale ed economica. Non è più sufficiente abbassare la spesa pubblica, ma c'è bisogno di rivedere il piano lavorativo, l'organizzazione dell'apparato statale e politico, ma soprattutto l'unico archè di questo cambiamento, ovvero la scuola, il luogo dove è realmente possibile creare un futuro migliore. Prima ancora di riflettere sull'insegnamento e sull'indirizzo che la scuola deve prendere vorrei sottoporre all'attenzione la situazione delle strutture scolastiche, davvero disastrosa, poiché ancora non esiste un serio piano nazionale di ristrutturazione dei numerosi edifici fatiscenti e i fondi stanziati bastano a malapena per risolvere le realtà più drammatiche. Ora abbiamo due possibilità: o tirare a campare con i pochi strumenti che ci rimangono, o cogliere questa occasione per riformare la scuola e con essa il modo di intendere la scuola. Per poterlo fare, oltre all'impiego di fondi per il rinnovamento degli edifici, bisogna cambiare prima di tutto chi costruisce le basi della "forma mentis" di un ragazzo, e intendo scuole elementari e scuole medie. Il loro ruolo deve essere quello di trasmettere al ragazzo una cultura di ampio respiro, lasciando emergere le sue attitudini ed indirizzandolo verso un successivo corso di studi che le valo-

rizzi a pieno. Fatto ciò, lo studente ha la possibilità di avere un'idea più chiara di quello che sarà il suo futuro e per questo ha bisogno di una scuola superiore adatta alle sue esigenze e capace di estrapolare da semplici attitudini delle vere e proprie abilità. A questo punto non si può non fare un distinguo all'interno delle scuole superiori, le quali sono formate da due tipologie: i licei e le scuole professionali. Le ultime, come è ben noto, puntano alla formazione di lavoratori specializzati in un determinato settore, senza, però, precludere a chi lo desidera la possibilità di continuare il percorso di studi all'università. I licei, che non mi spiego perché debbano essere così tanti e vari, non puntano direttamente alla formazione di lavoratori, ma danno soltanto gli strumenti e il metodo, scientifico o umanistico, per poter affrontare qualsiasi facoltà universitaria. Il liceo ha una importanza fondamentale, poiché forma anche la maggior parte dei dirigenti del futuro e per questo deve tornare ad essere la dimora della cultura e del libero pensiero. Un aspetto fondamentale della riforma è la possibilità da parte del singolo istituto di cambiare in parte l'orario delle discipline e di aggiungere anche altre materie al programma scolastico, cosa che era già possibile alcuni anni fa. L'obiettivo che dobbiamo proporci con questa riorganizzazione è la formazione di cittadini consapevoli e capaci di migliorare sia il mondo del lavoro sia la società di questo Paese.



sei di Benevento se...

Foto, leggende, tradizioni, ricordi legati alla città e a certi suoi abitanti sono le caratteristiche di questo gruppo di Facebook, sempre più numeroso

Il gruppo che sta coinvolgendo soprattutto le vecchie generazioni



Immagini di una Benevento di epoche fa, di un Duomo distrutto nel '43, delle carrozze parcheggiate, del corso Garibaldi invaso da auto, di una città in cui tanti sono i personaggi più gettonati: da Sergio il Parcheggiatore alla Zucculara del Triggio, da Sette Cummare a Gianluca il Pagliaccio. Una Benevento di anziani che per strada o sull'autobus ti chiedono "a chi appartieni?", insomma sul social impazza "un gruppo di nostalgia" che ha reso tutti - adulti e non - malinconici e curiosi di ricordare o conoscere al meglio la propria storia.

Sei di Benevento se hai comprato le sigarette da Mainella anche in pieno agosto, se hai mangiato un cornetto di domenica sera da Pesce di Zucchero o una granita da Frescavoglia, se ti recavi alla stazione di cartone, se fumavi nel cinema Massimo, se mangi il cardone a

Natale, se compri il pane da Micillo, se tutti gli anni getti dal balcone il 31 dicembre piatti, bottiglie o tutto ciò che non ti serve più. Sei di Benevento se hai assistito al concerto di Pino Daniele al Meomartini, se anche per una volta sei andato al mercato con tua nonna, se la tua famiglia aveva un soprannome, se facevi filone a scuola e andavi al Malies.

Ricordi di generazioni passate che hanno vissuto e hanno potuto vedere una città diversa, in cui i ragazzi si facevano delle domande senza cercare risposte su Google. In ognuno di noi, in un angolo nascosto del nostro cuore, impolverati e pieni di malinconia, risiedono i ricordi, di gioia, di tristezza, di forti emozioni, di passioni o di tragici eventi, che a volte basta un particolare, una parola, un frammento di vita per far riemergere più limpidi che mai. Ed è proprio

questo che il gruppo del colorato social network è riuscito a mettere in atto: un simpatico ritorno al passato, ricco di appassionanti vicende. È un gruppo di persone che per ricordare e condividere i loro momenti più felici hanno scritto sul web, con lo stupore di aver trovato molti altri con gli stessi piccoli ma intensi ricordi. È un

gruppo di persone che solo attraverso un semplice e banale post, attraverso una frase in dialetto o un proverbio, attraverso una vecchia e sbiadita foto hanno rivissuto le loro gioie di infanzia, panorami straordinari e momenti che, incastriati solo nel cuore, non torneranno mai più.

Valentina Montini

Meschinità di donne lascivia di uomini

Minigonna e tacco 20, calze a rete e scollatura da capogiro. Soldi, business, sesso, cocaina. Donne che pur di non vivere nella miseria scelgono di vendere il loro corpo, di farsi usare da "grandi uomini" che mettono mano al loro portafogli pieno di banconote di grande taglio. Donne che accettano di farsi toccare da mariti infedeli, da uomini d'affari o da vecchi pervertiti che cercano di godere imbottendosi di "pillole blu".

Le prostitute, che nell'antichità godevano di un grande rispetto all'interno della società, al giorno d'oggi, sono considerate donne senza dignità, donne senza personalità, donne il cui orgoglio consiste in tacchi vertiginosi e baby-doll sexy che stimolano gli ormoni maschili. I bordelli sono in continuo aumento e i blitz della polizia, sempre più fre-

quenti, tentano di fermare quest'esercizio illegale e immorale.

Anche a Benevento, nell'ultimo anno, le case di appuntamento scoperte sono più di dieci, sommate alle tre scovate a Telesse Terme: l'ultimo arresto ha coinvolto una cittadina ucraina di 44 anni che si prostituiva in pieno centro storico.

Uomini disposti a tutto perché non soddisfatti dalle proprie mogli, o perché privi di una donna a cui concedere attenzioni. Uomini che sanno essere "orchici" e che, a volte, approfittano anche di bambine che bruciano le tappe per apparire più grandi di quello che sono, abbordate per strada e soprattutto su internet. Uomini senza pudore. Uomini cattivi. Uomini insensibili.

Erica Campagna

beneventocittà

In barba alla legge Merlin

di MARIA STELLA RANAUDO

Proseguono a gonfie vele i controlli dei Carabinieri del comando provinciale di Benevento impegnati nell'attività di contrasto della prostituzione. Sono state scovate, grazie a varie segnalazioni, abitazioni in cui donne, in prevalenza straniere, si prostituiscono. In seguito ad appuntamenti quotidiani, i Carabinieri hanno notato in Via Manfredi di Svevia un intenso afflusso di persone in una casa d'appuntamento. Dopo aver rilevato il sito, i militari in borghese hanno finto di essere clienti e sono stati accolti da una donna ucraina in "abiti da lavoro". La donna, dopo gli accertamenti di rito, è stata proposta per l'irrogazione del foglio di via obbligatorio. Per i clienti l'unica preoccupazione è stata di non far sapere nulla alle mogli.

Ormai la prostituzione è diventata

sostentamento per molte donne, che ripongono sempre di più la loro fiducia in un'attività che frutta un giro di affari notevole, da un minimo di trecento euro sino a milleducento euro al giorno. Parte della popolazione beneventana ormai cede sempre con più facilità alle tentazioni della vita, spesso senza preservare la propria salute e pensa esclusivamente al soddisfacimento dei beni fisici e non di quelli morali. Bisognerebbe comprendere che chi sfrutta la prostituzione non è altro che un uomo insoddisfatto, che cerca gratitudine in una donna quasi sempre costretta a prostituirsi. Oltre alla donna che si prostituisce dovrebbe essere punito ancor più severamente anche l'uomo che le sfrutta. Gli uomini beneventani dovrebbero comprendere che la prostituzione è un atto illegale e che pertanto deve essere distrutto e non alimentato.



Umberto Curi

In occasione del terzo seminario della manifestazione *La mia filosofia e le filosofie*, curato dal Liceo Classico *Giannone*, il professore Umberto Curi tiene la sua lezione magistrale sul tema della passione.

La vita dell'uomo tra passione e ragione

Docente ordinario di Storia della filosofia all'Università degli Studi di Padova-



va, conosciuto nel panorama della filosofia contemporanea sia per il suo corso di "Filosofie del Cinema" presso l'università Vita-Salute San Raffaele di Milano sia per le sue numerose pubblicazioni, il professore Umberto Curi ha tenuto, come da programma, la sua lectio magistralis sul tema della passione (*Passione* è proprio il titolo del suo ultimo libro).

Sin dall'inizio del suo discorso Curi riesce a demolire quell'atmosfera formale tipica delle conferenze, raccontando, in maniera molto simpatica e con fare tipico di chi, in fondo, con i ragazzi si sente particolarmente a proprio agio, "l'avventura" che da Padova lo ha accompagnato fino a Benevento per il terzo anno consecutivo. Anche se il viaggio è risultato una vera e propria "passione" fino a fargli esclamare un ironico "Mai più!", il professore conclude affermando: «Poi succede che arrivo, trovo dei colleghi che hanno letto i miei libri e mi fanno i complimenti, trovo delle persone che mi conoscono perché magari hanno

visto qualcosa su internet, e trovo, soprattutto, molti ragazzi che sono motivati a voler capire ed approfondire alcuni temi ed esprimono tutto questo con un calore ed una comunicativa tale che non riesco a resistere all'idea di dire: Io, a Benevento, ci devo tornare!». Ma quello che spinge il professor Curi a tornare a Benevento è ovviamente - ecco che il professore introduce la sua lezione in maniera molto originale - una delle sue passioni.

Il discorso parte da un quesito fondamentale: se le nostre vite sono piene di passioni, e una delle caratteristiche della condizione umana è proprio quella di voler condividere le passioni con gli altri, perché delle passioni si parla sempre male? È convinzione diffusa, infatti, che le passioni debbano essere tenute a bada dalla ragione, ma se ci riflettiamo attentamente notiamo, sfiorando il paradosso, che le passioni hanno un ruolo fondamentale nella vita di ciascuno di noi e, nonostante ciò, siamo convinti che delle passioni ci si debba vergognare. E ancora, dopo un simpatico sondaggio che serviva per elencare le principali passioni che ognuno di noi coltiva e per sottolineare come le passioni non si escludano a vicenda, il professore fa notare che anche se le passioni sono importantissime e diffusissime nella vita di ciascuno di noi, già la filosofia dell'Antica Grecia le additava come qualcosa che va tenuta "a catena", e più in là anche la filosofia medievale le definiva "per-

turbationes animi". Infatti «le passioni o non erano considerate legittime, o erano considerate legittime solo nella misura in cui sono subalterne alla ragione.»

L'analisi delle passioni parte da questi interrogativi e il professore comincia col considerare se effettivamente nel mondo antico le passioni erano ritenute un elemento negativo. Il discorso non può che partire dall'esame del primo testo letterario che la cultura occidentale ricordi: l'*Illiade*. L'opera comincia proprio con l'introduzione di un Achille inferocito per aver subito un torto, a cui risponde con la sua passione, l'ira. Omero, però, descrive l'ira di Achille in maniera tutt'altro che negativa, anzi sembra proprio giustificare l'eroe nella sua rabbia, presentandolo come vittima di un sopruso inaccettabile. Percorrendo il solco lasciato dall'ira all'interno della letteratura, Curi fa notare come l'ira non sia solo una passione di cui sono vittima gli uomini: prendendo in esame la Bibbia ci si imbatte nell'ira di Dio, lo stesso Dio che secondo la tradizione aristotelica veniva definito come impassibile. Gli esempi emblematici da questo punto di vista risultano essere l'episodio di Sodoma e Gomorra e il Diluvio Universale, e ci aiutano a capire come l'ira non sia presentata solo come un elemento negativo, ma anche come un mezzo per ripristinare l'equilibrio, che sia dagli abitanti delle città di Sodoma e Gomorra, sia dagli abitanti del pianeta intero, per quanto riguarda il Diluvio Universale,

era stato violato.

Il discorso si sposta, poi, sulla passione che da sempre è stata al centro della ricerca e della riflessione sulle passioni: l'amore. I riferimenti al *Fedro* e al *Simposio* sono obbligatori: per Platone l'amore non è qualcosa "che ci incatena al mondo sensibile", anzi, al contrario, è proprio l'amore che ci eleva al mondo intelligibile. L'esempio cui questa volta Curi ricorre è l'episodio di Alceste e Admeto, protagonisti della tragedia *Alceste* di Euripide, citati da Platone. Nel caso dei due amanti, la passione d'amore è in grado di elevare l'animo di Alceste fino al punto di farle compiere un gesto di una eroicità inenarrabile: il sacrificio della propria vita per un'altra persona. Dunque, la passione amorosa è alla base di comportamenti esemplari e ci consente di esprimere il meglio di noi stessi. Ma allora, riprendendo i quesiti dai quali siamo partiti, quale relazione c'è tra ragione e passione? Come va vissuto questo rapporto e come è stato concepito? Curi, premettendo che questa parte del discorso sarebbe stata la più impegnativa della conferenza, dà sfogo alla sua interpretazione e si avvia verso la conclusione: «Io credo che una lunga tradizione, che ci è stata più volte riproposta, e che ci è stata più volte riproposta, anche con una funzione di controllo sociale indirizzata soprattutto ai più giovani, ha voluto sottolineare che tra ragione e passione c'è un rapporto di quasi incompatibilità.» Se proviamo ad immaginare un personaggio che eccelle nell'agire secondo ragione, una figura emblematica quanto a razionalità, ci figuriamo una personalità che risulta coincidente con chi non subisce passioni. Stiamo ovviamente parlando del saggio che, per definizione, è a-patico, e l'esempio che questa volta viene preso in considerazione è Pericle, noto per la sua saggezza. Pericle, nell'alto della sua impassibilità, alla notizia della morte dei figli in battaglia, reagisce senza batter ciglio rispondendo: "sapevo di averli generati mortali.". Il saggio viene rappresentato come colui che tiene le pas-

sioni al guinzaglio, che le controlla, che addirittura le soffoca.

Il professore a questo punto si chiede se, in particolare nel mondo classico, la passione venga vista sempre come subordinata alla ragione e per rispondere alla domanda: "che rapporto c'è tra ragione e passione?", decide di riferirsi al *Teeteto* di Platone. Qui ci troviamo di fronte alla domanda: da dove nasce la Filosofia? Curi, prendendo spunto dalla narrazione di Platone, contestualizza l'episodio sostenendo che questa scena ci viene in aiuto non solo per comprendere da dove nasca storicamente la filosofia, ma soprattutto per capire da dove nasca nell'esperienza quotidiana di ciascuno di noi. Secondo Platone la filosofia (Iride), facendo un paragone di carattere mitologico, nasce da Taumante. Taumante deriva dal greco μ , che sta ad indicare un'esperienza che è sintesi di stupore e sgomento, di paura e meraviglia. Platone intende perciò dire che noi ci poniamo delle domande di carattere filosofico ogni volta che avvertiamo μ , ogni qual volta siamo intimamente turbati da qualcosa che ci spinge a riflettere. «La Filosofia - conclude Curi - è cioè la forma più compiuta di ragione, è figlia di una passione, di una forte passione, anzi, vi dico di più: senza passione non c'è filosofia; una vita senza passioni, senza pathos, non genererebbe quel tipo di riflessione razionale in cui consiste la filosofia. Sicché potremmo davvero dire che a fondamento della ragione, come suo alimento, come sua origine, come suo stimolo vi è proprio la passione. E allora abituiamoci a non avere paura delle passioni, a non vergognarci delle passioni. La Filosofia è figlia delle passioni e la nostra vita è un tentativo di rispondere razionalmente all'inquietudine delle tante passioni che incontriamo».

Mario Lombardi

test di ammissione

Vorrei fare il medico

“Salve. Sono Gabriele, ho 18 anni e vorrei fare il medico”. Quanti di noi studenti hanno già pronunciato questa frase? Ma la volontà e la vocazione in Italia non bastano: il muro che si erge tra il volere e il potere è costituito dai famigerati “Test d’ammissione”, che da qualche anno obbligano numerosissimi aspiranti medici a prepararsi su argomenti di logica e cultura generale, biologia, chimica, matematica e fisica. Non è che si stia chiedendo ai ragazzi di prepararsi alla terza guerra mondiale, ma se l’egregio Stato Italiano fosse così gentile da spiegarmi con chiarezza i motivi per cui un aspirante medico debba affidare la sua vocazione - perché per certe professioni si parla di vocazioni - al superamento di un test di 60 domande preparate con il più infimo scopo di scremare quanti più cervelli possibili, mi sentirei un po’ più tranquillo.

Non mi si venga a dire che gli atenei non possono gestire un numero elevato di studenti: mai bugia fu più grande! Non mi si venga poi a raccontare sempre la storia dei prescelti, dei selezionati che hanno superato il test e che, grazie alle loro capacità (sulle quali non discuto affatto), sono destinati a formare l’élite medica del futuro. Un corso della durata di sei anni per ottenere una laurea magistrale già di per sé effettua una selezione incredibile tra gli studenti, per cui quella élite si forma in maniera naturale. Se poi si parla della laurea in medicina, allora il discorso si complica ulteriormente. Penso che questo illustri il mio Stato lo sappia.

Le rette che le famiglie dei ragazzi pagherebbero andrebbero a rimpinguare notevolmente le casse delle singole università, se quest’ultima ospitasse ragazzi in numero maggiore rispetto ai posti messi a disposizione. Naturalmente queste sono solo riflessioni che manifestano il mio disappunto riguardo certi metodi di reclutamento, che non solo ritengo inopportuni, ma una totale perdita di tempo. Ma perché sottoporre questi test? Per assicurarsi i migliori nella propria Università? Perché questa facoltà può essere frequentata solo dai migliori? Perché l’Università non si fida dei sistemi di valutazione della scuola superiore, e piuttosto che permettere l’ingresso a chi è stato già valutato come “il migliore” al liceo pretende di decidere lei stessa chi sia “il migliore”? E come lo sceglie il migliore? Chiedendogli se conosce Chomsky, così un domani quando starà facendo il suo delicatissimo intervento a cuore aperto potrà intrattenersi con il personale paramedico in una interessante discussione sulla linguistica? Oppure sottopondendogli domande relative ad esami che sosterrà

magari durante il secondo anno di corso...? Intanto quello che i test sortiscono è favorire una determinata cerchia di persone e far piovere assegni e banconote sui corsi organizzati da famose società che assicurano di formare i ragazzi per i test... Il tutto mi sembra alquanto tetto e, lasciatemelo dire, apocalittico.

“Complesso, ma non impossibile”, dice qualcuno all’uscita dall’aula; “Terribile”, dice lapidario qualcun altro, e addita la scuola superiore come la responsabile della mancata preparazione dei ragazzi. C’è, intanto, chi sostiene che la scuola abbia finalità diverse da quelle richieste dal test di ammissione, che debba provvedere a curare la persona, il cittadino, la formazione integrale, e non possa farsi carico di preparare i giovani a sostenere il test di ammissione a medicina. Intanto se un ragazzo vuole intraprendere la carriera medica, e decide di farlo all’estero perché nel suo Paese c’è un sistema altamente discutibile di selezione, allora che nessuno si lamenti della fuga di cervelli dall’Italia! Vogliamo far andare avanti i meritevoli? Allora cambiamo metro di giudizio. Perché non adoperiamo anche noi il metodo francese? Se uno studente entro un anno non riesce a superare tutti gli esami, allora non è idoneo a proseguire. Se la Francia ha voluto basare il suo metodo selettivo su questo criterio, mi vien da pensare che il primo anno già valga come prova per eliminare i più “deboli”.

Parlando poi dell’anno corrente mi sale un brivido lungo la schiena. In base a quale benedetto criterio logico si è voluto anticipare la data del test? Qualcuno dai piani alti ha risposto che tale cambiamento si è avuto per “agevolarci”. Io sinceramente non so cosa rispondere né tantomeno cosa pensare. Ci si è trovati a scegliere tra la preparazione per il test e la maturità, e questo ha creato non pochi problemi al sistema scolastico in generale, facendo dannare tutti tra docenti e alunni. Altra cosa allucinante è che stanno venendo fuori notizie assurde: refusi nella formulazione delle domande (Eric Hobsbawm è diventato *Hobshawm*), errori nella formulazione dei quesiti, sospetti di plichi manomessi e test somministrati in numero inferiore a quello previsto, e chi più ne ha più ne metta. Spero che tutto questo non passi inosservato agli occhi dei “capi”.

Ma forse sto chiedendo troppo, sto fantasticando come un bambino quando vede un aeroplano che si libra alto nel cielo. Qui non c’è da fantasticare. C’è da prendere un solo provvedimento: abolire il numero chiuso.

Gabriele Meoli

giornata della memoria

Matr. 33902

“I prigionieri perdono la loro individualità, diventano un numero: mio padre era il numero 33902”. Esordisce così, con toccanti parole, Antonio Marra, testimone della viva esperienza paterna nei campi di concentramento durante la seconda guerra mondiale. Antonio è il figlio del caporale irpino Angelo Marra, che fu rinchiuso come prigioniero di guerra nello Stammelager XVIII A di Wolfsberg, in Austria. Ritrovato il suo diario in una scatola di biscotti, il figlio lo ha consegnato a Michele Miscia, che ha ricostruito la vicenda del caporale fino al suo ritorno. Ma attraverso la presentazione del libro *Oltre lo Stammelager XVIII A - Storia di un reduce*, il 25 gennaio Antonio Marra ha invitato i giovani a non dimenticare, oltre agli orrori della guerra, lo strazio subito da milioni di ebrei nei campi di sterminio. La presentazione è stata supportata da alcuni docenti e alunni del liceo, che hanno contribuito con lavori, slide, videoclip a rendere

l’incontro ancora più interessante. Il video raccoglieva sia testimonianze di persone che hanno vissuto in prima persona la terribile realtà dei campi di concentramento, sia testimonianze indirette. Vittime della Shoah non sono state però, come a più riprese ha ricordato Antonio Marra, solo uomini, donne e anziani, ma anche bambini innocenti e inconsapevoli, bambini che sicuramente non erano in grado di capire cosa stesse accadendo, che forse pensavano si trattasse soltanto di un gioco con un bel premio finale; un po’ come credeva Giosuè nel film *La vita è bella*, che sognava alla fine del “gioco” un giro su un carro armato. Non si trattava però di un gioco, anzi. Si trattava di una triste realtà, ben descritta da Joyce Lussu nella poesia *C’è un paio di scarpette rosse*, recitata in occasione della presentazione del libro sulla musica di Nicola Piovani.

Lydia De Cecio
Valerio Meola

lezione-concerto

«Ci si deve muovere con la consapevolezza che il viaggio nelle tradizioni, per molti versi affascinante, è, in realtà, complesso e difficile. Non basta limitarsi a studiare “tecnicamente” un brano o un ballo, ma occorre un approfondimento meticoloso delle condizioni socio-culturali in cui quel brano è nato, è vissuto, ha subito modificazioni».

Musicalia: una bottega di famiglia

Il ritmo del tamburello è inarrestabile, il violino sembra parlarti e suggerirti di accogliere la musica come fa la fisarmonica, che ce ne dà un esempio ballando in simbiosi con i tanti piedi, espressione di libertà. I cosiddetti balli popolari hanno la magica capacità di assemblare estranei, che di lì a poco non saranno più tali, sotto l’unico segno della complicità e della semplicità della vita. Nascevano, infatti, come momenti aggregativi, quando, in assenza di strumenti d’interesse, il tempo passava scandito dal ritmo di un tamburello e condito dalla gioia della vita. Fortunatamente i sovriversi cambiamenti di oggi non sono bastati a cancellare le nostre radici

e vive ancora in noi la curiosità delle nostre tradizioni, perché il nostro Liceo Scientifico un giorno ha preferito le lezioni proposte dalla band di musica popolare *I Musicalia* alle lezioni di letteratura italiana e latina. Dopo una piccola introduzione di Amerigo Ciervo, stimato professore di filosofia e fisarmonicista del gruppo, la band, composta da Amerigo, Marcello alla chitarra, Rosalidia al flauto traverso, Corrado al violino, Carlo al basso, Carmen alle percussioni e Giuliana alla voce accompagnata dalle nacchere (tutti i componenti appartengono alla famiglia Ciervo) ci immette in un viaggio trascinante dal ritmo spesso frenetico. Nel

mare magnum delle memorie, dei riti, delle ninnananne e delle preghiere del passato si immergono innumerevoli ricercatori che - come la famiglia Ciervo - tendono al prezioso obiettivo di comprenderne il linguaggio e renderlo musica, che per la nostra generazione, paradossalmente, appare nuova. Non si tratta di un lavoro univoco sullo stile di vita dei nostri antenati, ma il campo di interesse sfiora l’esoterismo attraverso l’antropologia, la glottologia, la paleografia musicale e l’etnologia del nostro grande sud. «Si parte dalle feste popolari, e soprattutto, da quelle persone, uomini o donne, che la comunità riconosce come portatori autentici della tradizione:

vedi, ad esempio, la voce “ufficiale” delle litanie che accompagnano il corteo dei Riti settimanali di Guardia Sanframondi, Giovannina Plenzick» afferma il professore Amerigo Ciervo.

Il concerto al quale abbiamo assistito è stata una piacevole scoperta: veri maestri di musica e parole, artisti nella semplicità e nell’umiltà, onorati di portare a vita vecchi motivi e abili nel farlo, trasmettendoci in ogni attimo un messaggio dal valore didascalico. Ha giocato la sua parte anche sapere che i più delle persone su quel palco avevano pressappoco la nostra età e vedere nostri coetanei ha eliso la barriera generazionale che vede i più giovani alle prese con la tecnologia (generazione tecnologica) e ci ha reso partecipi di una bottega familiare spontanea, che con amore e cura lavora con i fragilissimi materiali della musica popolare. Una scelta del genere - come confessa il Maestro Amerigo - non può avere una data d’inizio matematica, così come è difficile pensare che sia scatenata da labili motivi a scopi lucrativi: «L’amore per la musica, la necessità di dare un significato politico al nostro impegno culturale, la magia di alcuni incontri ci hanno segnato». Mi sento di ringraziare la scuola per avermi permesso una lezione dalla materia particolarmente antica e affascinante, alla cui base vi è la rivalutazione o la riscoperta della nostra ormai passata storia. Credo che le tradizioni meritino un occhio di riguardo, soprattutto se coinvolgenti come queste, e convertirle in musica è uno dei modi più efficaci affinché non muoiano mai.

Valeria Iannace



progetti

Breve come un secolo è il nome della rassegna cinematografica avviata già dallo scorso anno dal Dipartimento di Filosofia del nostro Liceo. Quest’anno propone un itinerario sul pensiero filosofico di grandi Autori del ‘900, secolo denominato “breve” dallo storico Eric Hobsbawm, prendendo come pretesto la visione di film più o meno celebri.

La riflessione pro-VOCATA



Si dà così vita ad un grande esempio di lezione alternativa, che vede *la settima arte* non solo come un incentivo alla speculazione, ma un vero e proprio strumento didattico, capace di accattivare maggiormente gli alunni in modo sempre diverso ed interessante. I generi di film proposti sono vari: solo per citarne alcuni, si va dalla classica brillante commedia americana, come *Ricomincio da capo* (Harold Ramis), passando per film addirittura inediti in Italia come *Mr. Nobody* (Jaco Van Dormael) fino

ad arrivare a film indimenticabili e pluripremiati, come *2001 Odissea nello spazio* (Stanley Kubrick). Non meno vari sono stati i pensieri affiancati ad ogni film: ogni proiezione è stata accompagnata dalla spiegazione di un docente, che ha fornito agli alunni la chiave di lettura del testo filmico, stimolandoli ed aiutandoli ad addentrarsi nel pensiero in analisi. Ci si è avventurati, con il prof. Mennato Tedino, nel concetto che Nietzsche ha del tempo e, sfruttando l’idea del filosofo su *l’eterno ritorno dell’uguale*, in una speculazione sul tempo, sulle sue *forme*, e sul rapporto che l’uomo ha con esso. Sempre con il prof. Tedino si è tenuta una *seduta* sul padre della psicoanalisi, Sigmund Freud: una profonda disamina del complesso edipico ha permesso di comprendere come per Freud questo momento evolutivo sia un passaggio fondamentale della crescita del bambino, necessario alla formazione psichica di ogni essere umano, tanto che molti atteggiamenti dell’uomo maturo possono interpretarsi come una sua eco. Con il prof. Panella l’attenzione si è spostata sull’uomo e sulla ricerca dell’“autenticità” dell’esistenza, il cui cardine, per il

filosofo Martin Heidegger, risiede nella *possibilità* dell’uomo e nell’essere-per-la-morte come l’unica possibilità costitutiva dell’esserci, l’unica a realizzarsi davvero. Sullo stesso filone della ricerca dell’*autenticità* si muovono i filosofi Jacques Lacan ed Emmanuel Lèvinas, trattati rispettivamente dalla dott.ssa Mariangela Cocchiari e dalla prof.ssa Maria Zarro. Il primo vede l’“autenticità” nel sacrificio, nel dedicare la propria esistenza a qualcosa di più grande di sé; per Lèvinas, invece, l’uomo ha la sua realizzazione nell’*alter*, negli altri uomini. Il contatto fisico e visivo è la chiave per comprendere noi stessi e superare l’angoscia di vivere vivendo per l’altro. Analogamente a quest’ultimo, Jacques Derrida vede nell’altro da sé l’unica possibilità per l’essere di realizzarsi. Con il dott. Guido Bianchini ci si concentra sul ruolo che la scrittura assume in Derrida: già presente nell’intimità del pensiero, “autenticità” comunicativa, specchio del pensiero dell’uomo. Di nuovo con il prof. Panella, si passa a parlare della realizzazione dell’essere in chiave più *contemporanea*: con Hans Jonas e la sua opera *Il principio responsa-*

bilità si parla per la prima volta, alla fine degli anni ‘70, di bioetica. Jonas, infatti, in un mondo in continua trasformazione, vede come unico valore universale quello di poter agire in modo da spianare la strada a coloro che verranno dopo di noi, pianificare un futuro che sia un buon presente per le generazioni che lo vivranno. Si conclude con quello che è il futuro: il prof. Ciro Natale ha illustrato l’evoluzione delle macchine e lo sviluppo dell’intelligenza artificiale con quelle che potranno essere le conseguenze su un possibile cambiamento del pensare e dell’agire umano. Si attua così la vera potenza della cinematografia: comunicare un messaggio giocando sulle attenzioni, sulle impressioni e sui sentimenti dello spettatore, ottemperando alle esigenze della filosofia, che del messaggio e della riflessione è la forma più pura. È dal connubio di queste potenze che *Breve come un secolo* trae la sua forza e la sua qualità, rendendo ogni rappresentazione una lezione fuori dal comune.

Francesco Monteiro Fragnito





matematica pura

Nei programmi scolastici liceali non esiste. Si tratta della Teoria dei Numeri (o TdN), quel ramo della matematica che ha a che fare con numeri interi, numeri primi, multipli, divisori ecc. «È aritmetica» direte, «e la conoscono tutti». Non è esattamente così.

Teoria dei Numeri, questa sconosciuta

Per quanto, all'apparenza, la Teoria dei Numeri si interessi di questioni abbastanza semplici, che possono essere comprese anche senza particolari preparazioni o conoscenze matematiche, essa non solo si avvale di strumenti propri, come le congruenze, estranei agli altri campi della matematica, ma è piena di congetture e problemi aperti, tuttora irrisolti. Questo fa capire, forse, che allora non stiamo più parlando dell'aritmetica che conosciamo dalla scuola elementare, ma di qualche altra cosa, meno banale, ma sicuramente più interessante.

Precisamente, la TdN esplora le proprietà dei numeri interi (spesso dei numeri primi). Per proprietà si intende una vasta gamma di caratteristiche, che riguardano spesso questioni di divisibilità. Diventano quindi importanti nozioni come quella degli interi coprimi (cioè che non hanno fattori in comune nella loro scomposizione in un prodotto di numeri primi) o come quella di congruenza, che sostanzialmente tratta del resto della divisione tra due numeri. Per farla breve, si dice che "a è congruo a b modulo c", e si scrive

se a e b danno lo stesso resto nella divisione per c. Le congruenze sono uno strumento molto potente

se usate bene, dato che possiedono molte delle caratteristiche tipiche della normale uguaglianza - in primo luogo godono entrambe della relazione di equivalenza.

Una delle funzioni più importanti in TdN è la funzione φ (phi) di Eulero (da cui il nome di questa pagina): φ(n), semplicemente, dice quanti sono gli interi coprimi con n compresi tra 1 e n. Un suo notevole uso è quello che se ne fa nel teorema di Eulero: per due qualsiasi interi coprimi a e n vale infatti

$$a^{\phi(n)} \equiv 1 \pmod{n}$$

Ci sono anche questioni particolarmente famose e attuali di TdN, come la congettura dei primi gemelli, (formulata nel 300 a.C. da Euclide e tuttora irrisolta), che asserisce che esistono infinite coppie di numeri primi separati da un solo pari, cioè che esistono infiniti numeri primi p tali che anche p+2 sia un numero primo. Sarà senz'altro evidente, a questo punto, che la Teoria dei Numeri è matematica pura, astratta e senza alcuna applicazione pratica diretta, e perciò, probabilmente, a molti sembrerà "inutile" o troppo lontana dal nostro mondo. Ma i matematici sono di tutt'altra opinione.

GMT



numeri primi

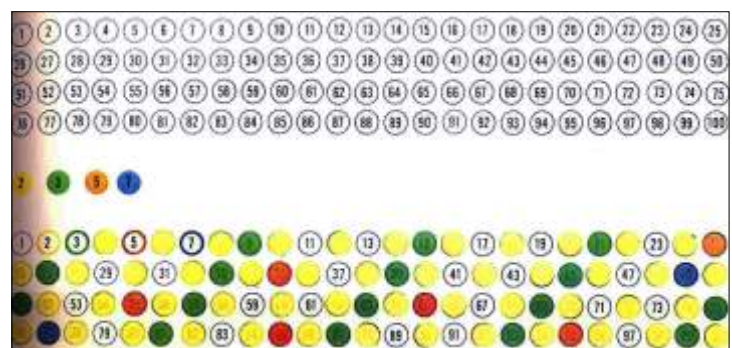
Sapreste dimostrare che sono infiniti?

Euclide ci riuscì per primo!

Nella storia della matematica si è arrivati a diverse dimostrazioni dell'infinità dei numeri primi. La prima prova di questo teorema si trova negli Elementi di Euclide e si deve appunto al matematico greco. Euclide procede per assurdo, classica tecnica che consiste nel negare la tesi e ragionare fino a trovare una contraddizione: supponiamo che i numeri primi siano finiti e che ne esistano un numero che chiamiamo n. Indichiamo il k-esimo numero primo con p_k, dove k può andare da 1 a n. In questo modo, il primo numero primo sarà p₁, il secondo p₂, e così via, fino al più grande di tutti i numeri primi, p_n. Immaginiamo allora il numero x=(p₁·p₂·p₃·...·p_n)+1. Questo numero naturale può essere, come ogni altro, primo, oppure composto. Tuttavia, abbiamo supposto che i numeri primi siano tutti e solo i p_k, quindi x, non essendo uno di

loro, non può essere primo. Proviamo allora a vedere se è composto, cioè se è esprimibile con un prodotto di numeri primi. Il prodotto p₁·p₂·p₃·...·p_n è divisibile per tutti i numeri primi, mentre, ovviamente 1 non è divisibile per nessuno di essi, dando sempre quoziente 0 e resto 1. Per la proprietà distributiva della divisione rispetto alla moltiplicazione, allora, si ha che x dà sempre resto 1 quando viene diviso per ognuno dei p_k; ciò equivale a dire che non è divisibile per nessuno di essi. Ma allora x non può essere nemmeno composto! Si ha così l'assurdo che un numero non è né primo, né composto. Quindi, l'ipotesi è necessariamente sbagliata, cioè non è vero che i numeri primi sono finiti. Non possono dunque che essere infiniti.

Gianmaria Tomaselli



geometrie non euclidee

Tutta la geometria euclidea, cioè quella che si insegna sui banchi di scuola e che ci è più familiare, si basa su cinque postulati fondamentali, posti all'inizio degli *Elementi* di Euclide, il libro che riassume la geometria "classica".

Cosa succede se neghiamo il V postulato?

di GIANMARIA TOMASELLI

Senza dubbio, il più famoso ed interessante dei postulati è il quinto. Perché? Perché meno "evidente" degli altri quattro, cosa che lo ha portato all'interesse di moltissimi matematici per più di duemila anni, tra tentativi di dimostrazione o di sostituzione con altri postulati. La millenaria vicenda si è conclusa nel XIX secolo, quando fu dimostrata l'indipendenza logica del V postulato dagli altri quattro. Ma cosa dice questo postulato?

Data una retta r ed un punto P esterno ad essa, esiste una ed una sola retta passante per P e parallela ad r.

Questa formulazione è però una versione moderna, più restrittiva dell'originale proposta da Euclide, caratterizzata da una articolazione tortuosa, che ne minava la naturalezza. Alcuni tentativi di dimostrazione provarono a supporre per assurdo che il postulato fosse falso e di trovare contraddizioni nella nuova geometria che ne sarebbe scaturita. Fu proprio così che nacque un primo bocciolo delle geometrie non euclidee: di contraddizioni non ce n'erano.

I principali tipi di geometrie non euclidee modificano in due modi diversi il V postulato. La geometria iperbolica sostituisce "una ed una sola retta" con "infinite rette"; la geometria ellittica postula invece "nessuna retta". In queste due nuove geometrie le definizioni degli enti e dei luoghi geometrici restano sostanzialmente le stesse, mentre ciò che cambia è la forma dello spazio in sé: essa non è postulata, ma scaturisce naturalmente per deduzione dai quattro postulati più il quinto modificato. Ma qual è la vera natura di queste geometrie? Lo spazio della geometria ellittica può essere immaginato come la superficie di una sfera. In questo caso le rette sono le geodetiche, ossia le circonferenze di diametro mas-

simo; è evidente che in questo caso non esistono rette parallele, dato che, comunque prese due geodetiche diverse, esse si incontreranno sempre in due punti, da parti opposte sulla sfera (e il postulato della geometria ellittica è rispettato).

La geometria iperbolica, invece, può essere immaginata tridimensionalmente come su una superficie a forma di sella; tuttavia, una sua rappresentazione molto più comoda proietta tutto l'infinito spazio nella superficie interna ad un cerchio. Contrariamente al senso comune, così facendo non si pone alcun limite: in questa rappresentazione, una stessa figura, quando spostata verso il bordo del cerchio, rimpicciolisce sempre più, fino a mai raggiungere l'apparente limite dello spazio. In realtà le sue dimensioni "iperboliche" non cambiano! Le rette, qui, sono semplicemente archi di circonferenza interni al cerchio che incontrano la circonferenza "limite" con un angolo retto. Anche in questo caso è rispettato il postulato iperbolico: presa una retta, è evidente che ce ne sono infinite altre che non la intersecano mai, che sono, cioè, parallele ad essa.

Una delle caratteristiche più famose delle geometrie non euclidee è il

fatto che la somma degli angoli interni di un triangolo sia diversa da π (uso qui i radianti anziché i gradi; π corrisponde a 180°). In effetti, nella geometria iperbolica la somma degli angoli interni di un triangolo è sempre minore di π e nella geometria ellittica si ha il contrario, cioè la somma degli angoli interni è sempre maggiore di π. Un fatto particolarmente interessante è che, detta D la differenza (in valore assoluto) tra la somma degli angoli interni e π, l'area di un triangolo ellittico è:

$$A = R^2 D$$

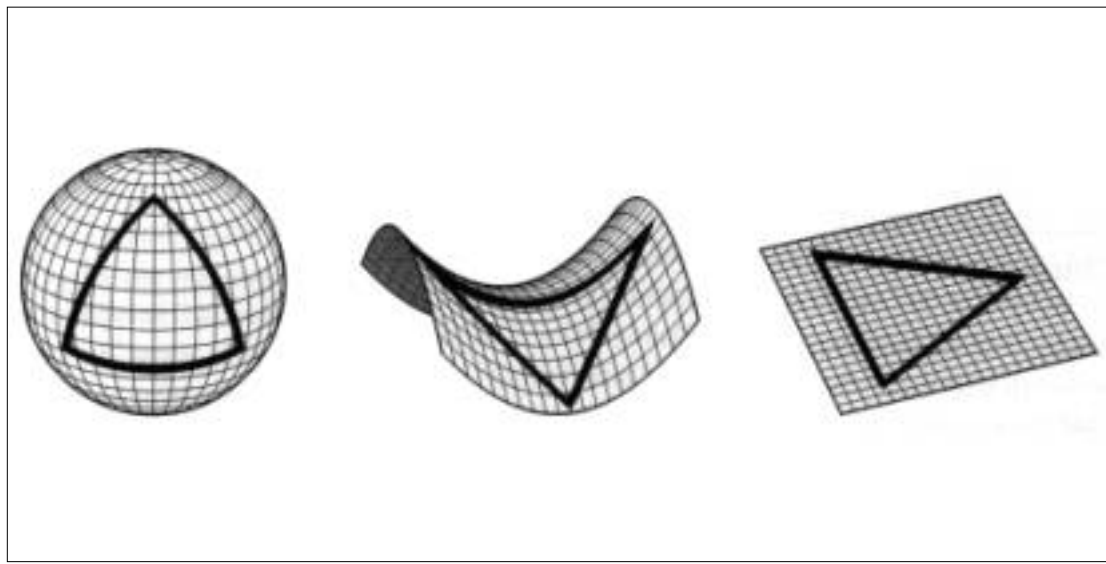
dove R è il raggio della sfera. Per l'area di un triangolo iperbolico, basta sostituire R con una costante di proporzionalità. Quindi, conoscendo gli angoli di un triangolo, è possibile conoscere immediatamente la sua area.

Tutto ciò può sembrare strano o slegato dal mondo reale, ma non è affatto così! Basta dire che il mondo in cui viviamo, per quanto ne sappiamo, non è sempre euclideo. Ce lo spiegò Albert Einstein, nel 1915, quando con un colpo di genio descrisse la forza di gravità come una semplicissima deformazione dello spazio-tempo, usando la geometria ellittica. L'idea centrale è che la massa provochi depressioni, ondulazioni e protuberanze nella struttura dello

spazio-tempo in cui è immersa; inoltre, più è grande la massa, maggiori sono tali deformazioni: è per questo che si verificano strani effetti in prossimità di buchi neri o di altri oggetti particolarmente massivi. In base alla teoria della relatività generale, ad esempio, si può tranquillamente affermare che la Terra non *giri* affatto intorno al Sole, ma segue semplicemente la sua traiettoria rettilinea. E perché non si allontana dal Sistema Solare? Perché è lo spazio in cui è immersa ad essere curvo, non la sua traiettoria, e la causa di questa curvatura è la grande massa del Sole.

Le nuove frontiere della matematica utilizzano sempre più le geometrie non euclidee. Esse vengono spesso usate per affrontare svariati problemi di topologia, ma anche i più recenti studi concentrati sulla Teoria dei Nodi hanno evidenziato come la struttura matematica di molti nodi sia governata dalla geometria iperbolica.

Ci sono senza dubbio sufficienti indizi per affermare che il futuro della matematica, così come di altre discipline, sarà sempre più connesso alle geometrie non euclidee e ai loro insospettabili risvolti.



matematica nella storia

Il teorema di Napoleone

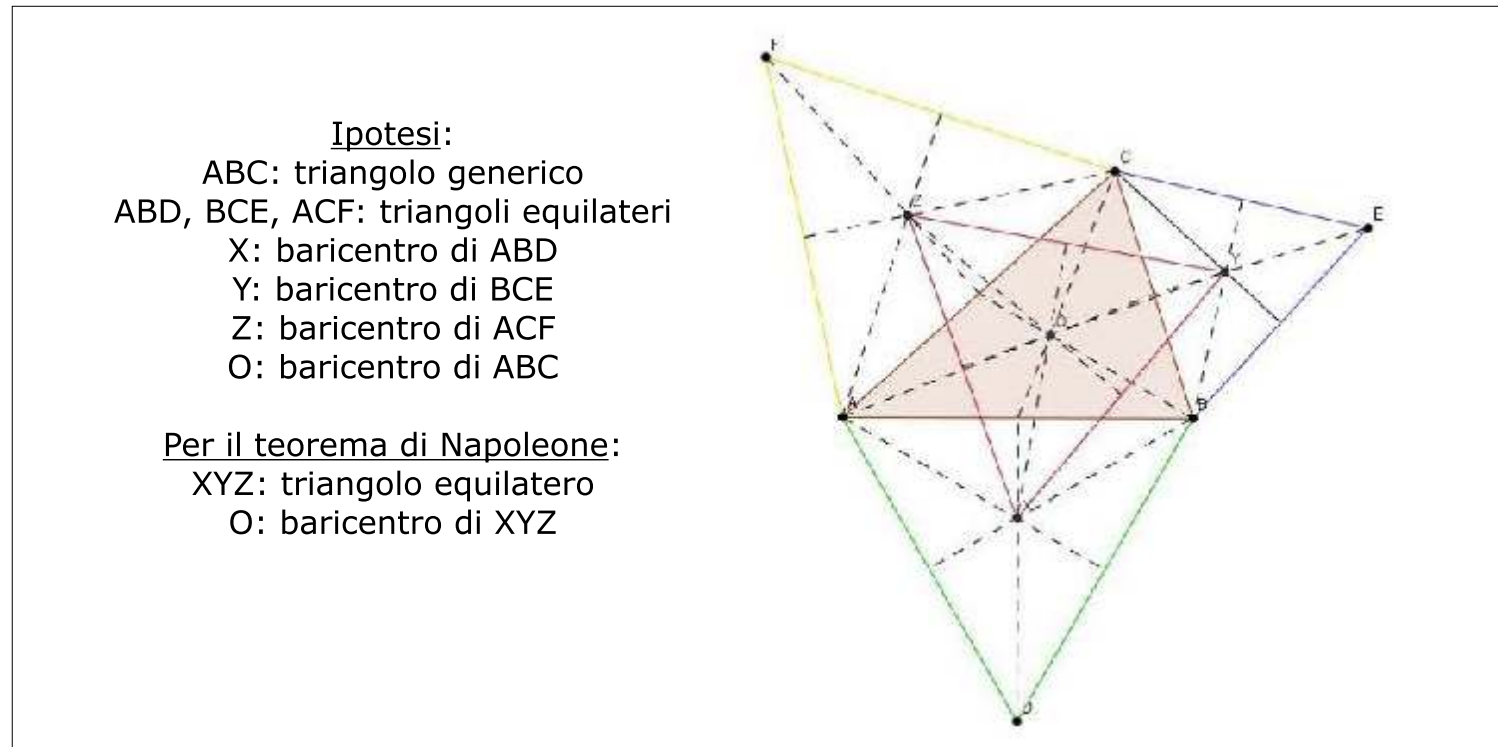
Prendiamo un triangolo generico ABC e costruiamo un triangolo equilatero ABD, esterno al triangolo ABC, avente la base coincidente col segmento AB. Ripetiamo la stessa operazione per i segmenti BC e AC ottenendo i rispettivi triangoli equilateri BCE e ACF. Troviamo i baricentri X, Y, Z dei rispettivi triangoli ABD, BCE e ACF. Cosa possiamo dire del triangolo XYZ? Per il teorema di Napoleone abbiamo la certezza che il triangolo XYZ è equilatero e per

un lemma (una premessa) del teorema sappiamo anche che il baricentro del triangolo ABC e quello del triangolo XYZ sono coincidenti. Tale teorema è stato attribuito a Napoleone Bonaparte, anche se si ritiene che Napoleone abbia solamente proposto il problema e che non sia l'autore della dimostrazione. Sicura è invece la passione dell'imperatore per la scienza e per la matematica. Si racconta che rimase talmente affascinato dal libro *Geometria del compasso* di

Mascheroni (noto matematico e letterato italiano) che volle spiegarlo a Lagrange e Laplace e quest'ultimo gli disse: «*Nous attendions tout de vous, Général, sauf de leçons de géométrie*» ("Generale, tutto ci potevamo aspettare da voi, fuorché lezioni di geometria"). Il teorema di Napoleone deriva dalle proprietà del punto di Torricelli-Fermat (il punto che minimizza la distanza complessiva da tutti e tre i vertici di un triangolo)

ma si può dimostrare indipendentemente attraverso la geometria euclidea, con la trigonometria e perfino con i numeri complessi. Citando Fermat: "*Dispongo di una meravigliosa dimostrazione di questo teorema*"... ma non voglio privare il lettore della possibilità di risolvere da solo il problema. Buon lavoro!

Luigi Manganiello



Ipotesi:

- ABC: triangolo generico
- ABD, BCE, ACF: triangoli equilateri
- X: baricentro di ABD
- Y: baricentro di BCE
- Z: baricentro di ACF
- O: baricentro di ABC

Per il teorema di Napoleone:

- XYZ: triangolo equilatero
- O: baricentro di XYZ



metodo Stamina

Portato all'attenzione da *Le Iene*, il caso ha svelato retroscena inaspettati. L'Ospedale Civile di Brescia blocca l'infusione di staminali, in attesa del parere del nuovo Comitato di esperti nominato dal Ministero della Salute

La cura che sta destabilizzando l'Italia

Ma alla fine dell'inchiesta il dato amaro: indagati il presidente e il vicepresidente dell'onlus, Davide Vannoni e Mario Andolina, insieme a neurologi, biologi e otto medici per l'ipotesi di associazione a delinquere finalizzata alla truffa. Il procuratore Raffaele Guarriello ha evidenziato l'assenza di miglioramenti nei pazienti, ma anche alcuni casi di peggioramento.

di MARCO CACCIALINO

Sono mesi ormai che sentiamo parlare del caso "Stamina", nome divenuto popolare grazie alla trasmissione *Le Iene*, in onda su Italia Uno. L'Italia intera si è commossa di fronte agli appelli strappalacrime di genitori, esasperati alla vista dei loro cuccioli indifesi contro una malattia più grande di loro. L'unico spiraglio di salvezza in questa tetra questione l'ha portato Davide Vannoni con il suo miracoloso metodo, causa di un'accesa discussione: è realmente efficace? Prima di tutto è opportuno un ripasso di biologia per comprendere meglio la questione. Le cellule staminali sono tanto importanti perché non ancora specializzate, quindi in grado di trasformarsi in qualunque tipologia di cui abbia bisogno l'organismo. Ne sono un esempio quelle embrionali, in potenza di essere qualsiasi tipo di cellula e dette perciò *totipotenti*. Proprio questo tipo sarebbe l'ideale per la ricerca sulle malattie degenerative, ma la questione etica circa l'origine dell'embrione ha imposto nuove strade. Nel 2012 il britannico John Gurdon e il giapponese Shinya Yamanaka hanno vinto il Premio Nobel perché hanno trasformato in stami-

nali cellule ormai specializzate, eludendo quindi problemi etici e di incompatibilità. Da allora, nonostante l'impegno nella ricerca, una cura alle malattie più rare ancora non era stata trovata, almeno fino a qualche tempo fa. Il metodo *Stamina* si è infatti imposto

all'attenzione dei media perché molti bambini, affetti da SMA I (Atrofia Muscolare Spinale di tipo I), sembravano miracolati e, a meraviglia dei genitori, riuscivano a compiere gesti prima impensabili. Qual è il problema allora? L'impossibilità di curarli. Infatti ai trattamenti degli ospedali Civili di

Brescia si accedeva solo per cure compassionate (concesse per assenza di altri metodi sperimentati). Ma dopo un controllo dei NAS sono state riscontrate varie carenze igieniche e di documentazione ed è stata sospesa la sperimentazione. Allora si è scatenata la bufera, quando Giulio Golia,

inviato delle *Iene*, ha portato avanti una battaglia affinché tutti i bambini potessero avere questi benefici e qualche speranza di vita. L'intero mondo scientifico (e non) si è interrogato sulla veridicità dei risultati del "fantastico" trattamento, dato che Vannoni non lo ha sufficientemente spiegato e comprovato. Rilevanti sono le preoccupazioni espresse dalla rivista *Nature*, punto di riferimento nel panorama scientifico, e quella del premio Nobel già citato Yamanaka, che ribadiscono l'assenza di efficacia realmente sperimentata. Sembra, inoltre, che i brevetti che Vannoni decantava in realtà siano stati respinti per carenza metodologica. Ma allora cos'è *Stamina*? Un business? Davide Vannoni, che con la medicina non ha nulla a che vedere (laureato in Scienze della Comunicazione), si è avvicinato alle staminali solo quando ha avuto una paralisi facciale. Curato in Ucraina da medici del luogo, ha fondato con gli stessi una società di trattamento, prima in Italia e poi spostata a San Marino, che nei dépliant sbandierava "un recupero del danno dal 70 al 100 per cento". La sovraesposizione mediatica non puntava forse ad una deregolazione delle cellule staminali? Difficile a dirsi.



ogm

Quando la natura ci dà una mano

Le biotecnologie possono essere il futuro.

Ma non sono tutte rose e fiori: numerose sono le polemiche a riguardo.



fine di ottenere beni o servizi". L'anno di nascita di questa scienza può essere indicato con il 1857, quando Louis Pasteur riuscì a spiegare i meccanismi della fermentazione e della lievitazione, come quelli che sono alla base della produzione della birra. Tuttavia, già dalla preistoria, le varie popolazioni utilizzavano queste tecniche per la preparazione di cibi e bevande con fermenti, come vino e pane lievitato, anche senza nessuna conoscenza scientifica. Negli ultimi secoli la biotecnologia ha avuto un grande sviluppo ed è stata il punto di partenza per l'ingegneria genetica, ovvero un insieme di tecniche che permettono di isolare geni ed introdurli in un altro organismo, oppure di clonarli. Tra gli obiettivi raggiunti si annoverano, in campo farmacologico, in particolare l'insulina, di vitale importanza per i diabetici, l'ormone della crescita ed anche gran parte dei vaccini. Notevoli sono anche le applicazioni per la bonifica ambientale, argomento piuttosto sentito negli ultimi tempi, ottenute dall'azione di vari microrganismi degradatori. Tuttavia le implicazioni più importanti ci sono state in agricoltura ed hanno portato alla nascita dei famosi OGM, esseri viventi che possiedono un patrimonio genetico modificato, mediante l'introduzione, l'eliminazione o la modifica di alcuni geni. Naturalmente, gli organismi vengono modificati in modo tale da raggiungere un determinato fine; infatti la modifica genetica negli animali è finalizzata alla produzione di alcune molecole utilizzabili in campo medico per i farma-

ci. Tuttavia, contrariamente a quanto detto dalle ricerche ed a quanto sostenuto da parte della comunità scientifica, l'opinione pubblica ritiene che i cibi OGM presentino dei rischi celati alla sperimentazione. Proprio questo argomento è alla base di un forte dibattito mondiale tra i favorevoli e i contrari agli organismi modificati del settore agroalimentare. La questione più discussa riguarda i rischi per la biodiversità, cioè la possibilità che gli OGM sostituiscano le naturali specie e varietà; diverse ricerche, però, dopo un'attenta analisi, hanno provato che l'impatto di questi organismi sull'ambiente non è ben diverso da quello dell'urbanizzazione o della stessa agricoltura e che già in natura tra una stessa specie esistono delle varietà totalmente differenti tra di loro. Un altro punto fondamentale in questa discussione è quello relativo alla sicurezza alimentare. Infatti, si pensa che la modificazione genetica comporti una produzione anomala di biomolecole che potrebbero causare delle reazioni allergiche, o rendere gli alimenti dannosi per l'uomo. Come sempre, quando ci si trova di fronte a qualcosa di totalmente nuovo e potenzialmente rivoluzionario, non tutti si mostrano favorevoli, perfino se smentiti da prove sperimentali. Tuttavia, anche se al momento non possiamo dirlo con certezza, questa fase si supererà e ci ritroveremo a mangiare pizza e patatine, rigorosamente OGM.

Luigi Quarantiello



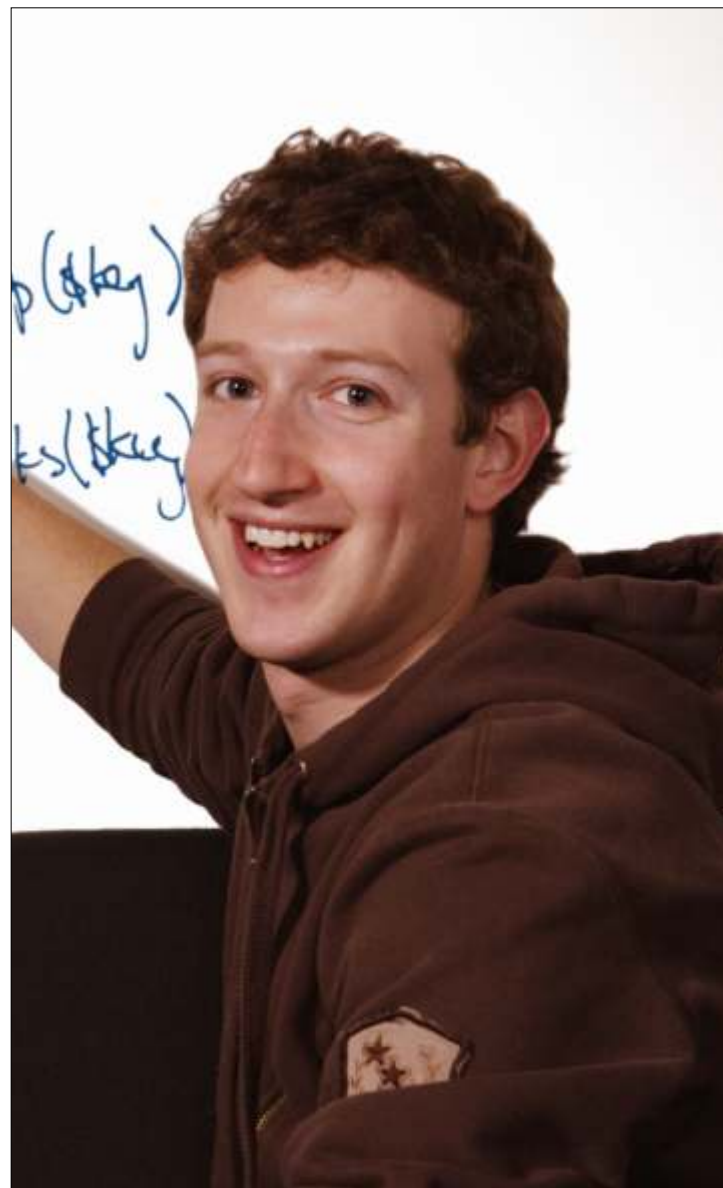
comunicazioni

Facebook acquista WhatsApp per 19 miliardi di dollari. Come può un'app gratuita fruttare così tanto?

"Se non paghi per utilizzarlo, il prodotto sei tu"

La grande determinazione e lo straordinario senso per gli affari di Mark Zuckerberg non erano nuovi al grande pubblico: il miliardario più giovane di sempre ha passato buona parte della sua ancor breve vita a stupire il mondo, partendo dagli anni del liceo con una prima "versione" di Facebook (cartacea) fino ad arrivare alla quotazione in borsa dell'omonimo social network. Così il trentenne ha deciso di stupire di nuovo acquistando la popolare applicazione Whatsapp per la macroscopica cifra di 19 miliardi di dollari. La piattaforma creata da Zuckerberg nel 2004 e quella recentemente assorbita presentano tutto sommato affinità di base: entrambe si propongono come obiettivo quello di mettere in comunicazione più persone possibili in tutto il mondo, ma differenti sono le loro origini e i loro destinatari. Facebook nasce per gli utenti PC e sbarca sui dispositivi mobili in un secondo momento, integrandovi funzioni tipiche del social network; Whatsapp, invece, software per smartphone creato nel 2009, risponde all'esigenza di un servizio di messaggistica più completo ed economico. Rispetto ai tradizionali SMS presenta peculiari caratteristiche, come la possibilità di scambiare contenuti multimediali o quella di creare gruppi privati, combinate ad una interfaccia intuitiva e con la possibilità di usufruirne gratuitamente (o quasi), a patto di possedere una connessione ad internet. Questa è la chiave del successo che ha portato l'applicazione a raggiungere quasi il miliardo di iscritti e primeggiare nel suo campo, con circa 50 miliardi di messaggi inviati al giorno.

Cifre da capogiro dunque, ma tali da giustificare un simile esborso? Ad una prima impressione la spesa potrebbe sembrare davvero eccessiva, considerando che Whatsapp non presenta spazi pubblicitari da vendere, a differenza di Facebook, e che l'unico costo per gli utenti è quello di 0,99 dollari all'anno (il primo è gratuito); tuttavia va ricordato che dal punto di vista tecnico l'applicazione possiede una struttura davvero semplice, tanto che uno studente di ingegneria l'ha realizzata come tesi di laurea, e che quindi non richiede quasi nessuna spesa, salvo i costi di gestione dei server. Dunque la maggior parte degli introiti provenienti da What-



sapp non è originata dalla tariffa annuale, ma proprio dai messaggi che vengono scambiati: come per Facebook, vi sono algoritmi che in automatico registrano i contenuti delle conversazioni: se ad esempio in un gruppo si discute di telefoni cellulari, tali strumenti individuano l'interesse chiave. Se si pensa in larga scala è facile comprendere che queste informazioni hanno enorme importanza (e quindi costo) per le multinazionali, che possono conoscere direttamente dai clienti le tendenze di mercato e trovare facilmente il prodotto giusto da vendere. Del resto, come recita un popolare aforisma, "se non paghi per utilizzarlo, il prodotto sei tu". Nonostante Zuckerberg abbia ribadito al Mobile World Congress di Barcellona che non verranno

apportate modifiche a Whatsapp, in particolare per quanto riguarda la privacy, numerosi utenti hanno mal digerito questa cessione, manifestando il loro dissenso con un passaggio in massa a Telegram, una nuova applicazione che offre gli stessi servizi. Questa concorrenza ha infatti registrato un inatteso boom di download (dovuti anche al blocco temporaneo di Whatsapp) tale da mandare in tilt i server e l'improvvisa popolarità potrebbe dare non pochi grattacapi al colosso di Menlo Park, dato che, oltre ad essere completamente gratuita e open source (di cui si può conoscere il codice), appare per certi versi un passo avanti per la gestione di questi dati sensibili.

Gianmichele Rillo



cicchetti a go-go

Tra i fenomeni contemporanei legati al consumo di alcool non può essere trascurato quello degli shots. In voga, ormai, in tutti i paesi "occidentali", offrono un'interessante spunto di riflessione sulla cultura e i costumi della società moderna in continuo sviluppo.

Shots: istruzioni per l'uso

di GIULIANO ROSELLA

«Gli shots non hanno una vera e propria storia» dice Domenico, barman italiano della costa adriatica, dalle esperienze cosmopolite. Sono sicuramente un simbolo della 'festa', ovvero non si può dire che si beva uno shot per sorseggiarlo, ma lo si fa principalmente per brindare e divertirsi con gli amici. Proprio dal significato letterale del nome, è uno 'sparo', si butta giù in un sorso, un 'cicchetto' piccolo e

compatto la cui capacità varia a secondo degli standard utilizzati dalle diverse nazioni nella distribuzione dello shot. «Il classico - continua Domenico - è composto da un singolo prodotto (rum, vodka etc.); una volta i 'cicchetti' venivano utilizzati per la degustazione delle grappe, con gli anni si sono evoluti fino ai 'layers', il cui principio base di realizzazione consiste nel modulare fantasiosamente prodotti dalla diversa densità, in modo

da creare dei veri e propri strati lungo il bicchierino, oppure soluzioni dalla consistenza singolare, insolite per la vista». La sua vera anima consiste, però, nel "come" lo si beve, associandolo a giochi, o riti, pratici e verbali; anche il nome che gli si conferisce diviene evocativo di immagini, di situazioni, di stati d'animo che partecipano a creare la festa sensoriale che dalle papille gustative coinvolge tutti i sensi e i pensieri. Ma il fenomeno degli shots rappresenta qualcosa di più moderno: essi non possono vantare neanche una tradizione o una storia affermata, al contrario del vino e della birra, bevande millenarie che dissetavano i Galli e i Romani quando era difficile reperire acqua potabile, elementi importanti della cultura mediterranea e continentale europea. Il vino, in particolare, è entrato in maniera così profonda nella nostra cultura che è contemplato anche come alimento importante nella dieta mediterranea ed è simbolo della convivialità della civiltà occidentale; il vino è la bevanda che si consacra nel rito cattolico della messa, è la bevanda dell'episodio biblico delle nozze di Cana, durante le quali la

sua assenza provoca lo sconforto dei convitati. «Senza vino non c'è festa» dice Papa Francesco durante l'omelia, o ancora "il vino bagna la festa!" secondo un noto detto popolare. E questo è ormai considerato ovvio dai noi occidentali. Gli shots, al contrario, vengono visti ancora con una certa diffidenza, soprattutto dalle generazioni che hanno vissuto in ritardo l'esplosione recente del fenomeno. Essi sono generalmente associati al costume del *binge-drinking*, la prassi triviale e frivola, tipicamente moderna e diffusa tra i giovani, di consumare in media sei o più bevande superalcoliche fuori pasto. «Sicuramente queste forme di divertimento legate al consumo di alcool sono più diffuse nei giovani - nota ancora Domenico - perché, come è noto, l'alcool disinibisce gli animi e spesso favorisce la socializzazione in modo più semplice, soprattutto se si è timidi». Tiene anche a sottolineare che «per quanto riguarda i minori, ci sono alcuni che cercano di bere prodotti alcolici; ma oltre alla legge che ne vieta il consumo - infatti io sono tenuto a chiedere un documento di identità al mio cliente - è una que-

stione di salute evitare di bere o di dare da bere alcolici ai minori». Ma la nota negativa del *binge-drinking* è rappresentata, oltre che dai danni alla salute, da un approccio sbagliato o, comunque, superficiale del mondo giovanile alla cultura dell'alcool e, in particolare, ai superalcolici e agli shots. È risaputo come, trascurando l'aspetto rituale e "culturale" della bevuta "alla calata", si cerchi soprattutto l'effetto "secondario" dell'alcool, quello legato allo "sballo", alla ricerca della notorietà, all'accettazione del soggetto da parte della massa conformista, alla dimostrazione di una presunta virilità nello stile dei maschi, o di indipendenza ed emancipazione nello stile delle donne. Ciò contribuisce ad alimentare in alcuni, soprattutto gli adulti di altra generazione, la diffidenza verso la cultura degli shots e, nei giovani, la superficialità e l'ignoranza sui nuovi fenomeni culturali dell'alcool. Tutto ciò favorisce una frequente strumentalizzazione del mondo giovanile, declassando l'alcool e gli shots ad un'ulteriore prodotto del consumismo. «Una cosa brutta da parte di alcuni miei colleghi è considerare

lo shot come un prodotto di seconda scelta, dando da bere alcolici di bassa qualità e quindi contribuendo a danneggiare la salute dei clienti» afferma in maniera netta Domenico. E ciò deriva dalla scarsa partecipazione attiva e consapevole dei giovani ai nuovi fenomeni legati al consumo di alcool, che al di là del frivolo "sballo", aprono nuove frontiere nell'arte del gusto, nella chimica degli alimenti, fanno scoprire una nuova intensità negli incontri sociali. In proposito afferma ancora Domenico che «ciò che fa la differenza tra un barman bravo e uno meno bravo è questo: non fare bere per la sensazione temporanea dell'ebbrezza, ma per il piacere delle papille gustative. Poi se si vuole alzare il gomito è una scelta, l'importante è farlo con la testa, sia per gli altri che per se stessi». È evidente, allora, come il fenomeno degli shots rappresenti l'avanzare di una nuova cultura dell'alcool, sempre più eterogenea e sempre più sofisticata; essi hanno, o dovrebbero avere, la straordinaria e nuova capacità per una bevanda alcolica di stimolare pensieri, sensazioni, il linguaggio, l'incontro e la socializzazione, la condivisione di esperienze che possono essere consacrate nel nome e nell'originalità di un nuovo "cicchetto". «Da parte mia, come barman - conclude Domenico - il mondo dell'alcool è come la cucina: a chi non piace una pietanza elaborata con spezie ed ingredienti non usuali? Eppure si potrebbe vivere benissimo con pietanze molto più semplici, ma allora... che vita sarebbe?»

puntualizzare

Recuperiamo la bellezza

«Se si insegnasse la bellezza alla gente, la si fornirebbe di un'arma contro la rassegnazione, la paura e l'omertà. All'esistenza di orrendi palazzi sorti all'improvviso, con tutto il loro squallore, da operazioni speculative, ci si abitua con pronta facilità, si mettono le tendine alle finestre, le piante sul davanzale, e presto ci si dimentica di come erano quei luoghi prima, ed ogni cosa, per il solo fatto che è così, pare dover essere così da sempre e per sempre. È per questo che bisognerebbe educare la gente alla bellezza: perché in uomini e donne non si insinui più l'abitudine e la rassegnazione, ma rimangano sempre vivi la curiosità e lo stupore.» (Peppino Impastato).

Che la bellezza ci appartenga ci è stato insegnato, come anche che ci appartenga come qualcosa di acquisito per sempre, che non ci possono sottrarre. Ma l'immobilità emotiva di questi anni, la cristallizzazione di ogni sensazione, di ogni percezione, l'abitudine, la monotonia, la stasi ricettiva, hanno privato le persone della capacità di meravigliarsi, di stupirsi, di indignarsi, sostanzialmente di reagire. È la bellezza stessa che ha perso consistenza, che è divenuta astrazione, trascendenza; è la bellezza, che perdendo umanità, concretezza, tangibilità e credendo di elevarsi, si è insuperbita, si è creduta elitaria, proprio mentre trasudava banalità. E ci siamo abituati a non vederla, a crederla nascosta e custodita in

gesti spettacolari, rari, in parole ricercate, altisonanti, rarefatte. Abbiamo costretto la bellezza all'interno di un rigido schema, l'abbiamo divinizzata dietro retrogradi cliché, le abbiamo precluso la semplicità (confondendola con la banalità), la spontaneità (professandola per ingenuità). Aristocratizzando la bellezza, abbiamo aristocratizzato il nostro modo di vedere il mondo, ormai ottenebrati dalla ricerca di tutto ciò che è forzatamente "speciale", forzatamente introvabile, forzatamente ricercato.

Un'altra bellezza dovremmo insegnare oggi: la bellezza che non ha paura di accarezzare la quotidianità, che non rifugge la normalità; la bellezza che sa di potersi identificare con la genuinità, con la purezza, con l'essenzialità, senza doversi imbatte nella scontatezza, nella mediocrità, nella piatezza. È una bellezza coraggiosa, che rifiuta di essere ridotta a semplice moda, ad ordinaria tendenza e che abbandona orpelli ed artificiosità, per vestirsi di abiti comuni, rifiutati, ridicolizzati. In una società plasmata, stregata da un tristissimo "carpe diem", dalla corsa incessante verso l'attimo fuggente di felicità, di emozione, di bellezza, è ciò che abbiamo costantemente davanti agli occhi che davvero ci sfugge, che davvero ci manca.

Maria Forni

prezente

MAGGIO 2014
Numero 3

COMITATO DI REDAZIONE

Direttore responsabile: **Marco Rinaldo**
Vicedirettore: **Riccardo Giannini**

CAPOREDATTORI

Oltre confine - **Umberto Casazza**
Canto VI - **Daniilo Iavarone**
Casa nostra - **Maria Stella Ranaudo**
Scuola - **Carmine Pinto**
di Eulero - **Giovanni Maria Tomaselli**
Scienza e tecnologia - **Marco Caccialino**
Un libero cercare - **Giuliano Rosella**
Spettacolo - **Raffaele Mignone**
Musica - **Francesco De Luca**
Sport - **Vincenzo Boscaio**
PensiAMO - **Valerio Pellegrini**

Docente referente di progetto: Gaetano Panella

Progetto conforme alla normativa vigente
Legge 8/2/1948 n 47
con rettificata C.M. n. 242 - 2/9/1988

e D.P.R. 10/10/1996, n.567 Ministero della Pubblica Istruzione

Per inviare i tuoi lavori alla redazione di **prezente** scrivi a:
redazione.prezente@gmail.comStampato presso
Tipolitografia Borrelli
Via dei Sanniti
San Giorgio del Sannio (BN)
info@borrellitipolito.it

installazioni

Un muro per l'amore.



Si erige in Francia, ad opera di Frederic Baron, il muro dei "Je t'aime", monumento costruito all'insegna della pace e della fratellanza, ma anche in segno di lotta contro il razzismo e la paura della diversità. Esso è un muro fatto per abbattere, anche solo a livello ideale, le differenze tra varie culture che vediamo spesso in contrasto tra loro. L'idea dell'Autore è proprio quella di realizzare un muro di congiun-

zione tra gli uomini capace di unire invece di dividere. È paradossale come, in un mondo in cui la violenza domina sui sentimenti umani, l'arte riesca ad unire molto più di quanto non riescano a fare le istituzioni. Gli atti di intolleranza, di cui ogni giorno sentiamo notizia, si pongono da ostacolo alla scoperta di quella che è l'essenza stessa di ogni uomo, cioè la naturale inclinazione verso la condivisione dei sentimenti.

Funge quindi da elemento chiave proprio l'amore, emozione che attraverso trasversalmente tutte le etnie, mantenendosi immutata e andando oltre le differenze di usi e costumi, in un mondo dove, oltre che la tolleranza, l'idea stessa di amore sta purtroppo sfumando.

Simona Pontillo
Martina NastiMariachiara de Bellis
Roberta Giorgione

outing

Sono omosessuale e non me ne vergogno!

Quale giorno migliore di San Valentino, festa degli innamorati, per fare il coming out? Così il 14 febbraio durante l'inaugurazione della conferenza *Time to Thrive*, che sostiene i diritti LGBT (Lesbiche, Gay, Bisessuali e Transgender), al Bally's Hotel di Las Vegas c'è stato l'annuncio di Ellen Page, che ha dichiarato pubblicamente la propria omosessualità.

La ventisettenne canadese, che già vanta una candidatura all'Oscar come miglior attrice protagonista in *Juno*, film in cui veste i panni di una sedicenne incinta, ha confessato di essere "stanca di nascondersi". "Sono qui oggi perché sono gay": una frase difficile da dire nel mondo dello spettacolo, coraggiosa, senza dubbio. Non tutti sarebbero riusciti ad esporsi totalmente sotto ai riflettori; le pressioni per un'attrice, come lei stessa ha ricordato, sono tante; ci sono degli standard da rispettare e si è costretti a comportarsi in determinati modi, a dare un'immagine di sé che spesso non corrisponde alla realtà. Ma la dolce e ironica Ellen è uscita fuori dalle righe perché, evidentemente, vuole provare a fare la differenza. La giovane attrice tornerà a breve al cinema con l'uscita del nuovo film *X-Men: Giorni di un futuro passato*, in cui interpreterà *Shadowcat*. E non ci sono solo cinemomic nel futuro di Ellen, ma anche film d'impegno sociale. Infatti l'attrice prenderà parte a *Freeheld*, film tratto dall'omonimo corto già Premio Oscar, che racconta la storia di due ragazze omosessuali, ad una delle quali viene diagnosticato un tumore. Visto il suo coraggio, non possiamo che augurarle una brillante carriera e che il suo gesto sia d'esempio a tutte le persone omosessuali che hanno paura o non si sentono libere di amare.

Oscar italiano

“Nel mio mondo ideale i film non dovrebbero più prevedere le trame, dovrebbero semplicemente raccontare a tuttotondo i personaggi.”
Paolo Sorrentino, *Che tempo che fa* 08/10/11

Sensualità di un movimento di macchina

di RAFFAELE MIGNONE

Si spengono le luci, cala il silenzio in sala e inizia la proiezione. Bastano le prime inquadrature di una Roma addormentata per notare il costante movimento della macchina da presa. Sorrentino fin dal suo esordio ha sempre ricorso all'uso del dolly, ma è proprio nella sua ultima pellicola che il suo amore per le carrellate e per le panoramiche si esprime al meglio. Ne *La grande bellezza* la macchina da presa non sta mai ferma, andando in netta contrapposizione alla staticità delle vite dei personaggi. E sono proprio i personaggi ad avere il ruolo principale nel mondo sorrentiniano. Jep Gambardella, mondanò di "professione", non solo rappresenta l'uomo la cui ambizione ha ucciso il proprio talento, ma è anche la personificazione di una società decaduta e vuota, dove solo l'apparenza conta. Sorrentino, diversamente dalla maggior parte degli sceneggiatori, nell'atto creativo parte dal personaggio e lo racconta a tuttotondo, "dimenticandosi" della trama, che assume un ruolo marginale. Questa peculiarità della sua scrittura è presente sin dall'esordio, avvenuto nel 2001 alla Mostra del cinema di Venezia con *L'uomo in più*. Nella sua opera prima Sorrentino ci presenta due omonimi, il calciatore Antonio Pisapia e il cantante Antonio "Tony" Pisapia, nel momento più glorioso delle loro carriere. Ma il regista fa crollare i loro due mondi e fa sfiorare le loro vite. Il senso di inadeguatezza e la sensazione di vivere una vita troppo veloce per riuscire a stare al suo passo fa soccombere Antonio,

ma darà una nuova prospettiva a Tony. Nel 2004 con *Le conseguenze dell'amore* Sorrentino racconta la storia di Titta De Girolamo, un napoletano costretto da 8 anni a vivere in un albergo svizzero. Titta è un uomo freddo, passa il suo tempo in solitudine e vive una vita rigida, scandita sempre dalla stessa sequenza d'azioni, destinata a scomporsi in seguito all'ingresso in scena di Sofia. La trama in questo film è esigua. Basterebbero 10 minuti per raccontarla, ma a Sorrentino non interessa la storia, vuole mostrare le mille sfaccettature dell'uomo e come le conseguenze dell'amore possano portare anche gli uomini più freddi a riprendere in mano le redini della loro vita. Indubbiamente la coincidenza tra trama e protagonista ha il suo culmine ne *Il divo* (2008) e in *This Must Be The Place* (2011), dove la storia combacia perfettamente con il personaggio. Se ne *Il divo* vi è quasi costretto, trattandosi di un atipico byopic su Giulio Andreotti, nel film del 2011 il regista riesce a raccontare il personaggio senza ricorrere alla biografia. In *This Must Be The Place* il regi-

sta ci presenta Cheyenne, ex rockstar, affetta dalla sindrome di Peter Pan, che in seguito alla morte del padre intraprende un viaggio alla ricerca di un criminale nazista, che ha il sapore di un viaggio alla ricerca di se stessi. In un cinema dove nessuno fa film, ma tutti creano qualcosa di artistico, Sorrentino spicca con la sua capacità di saper raccontare l'uomo, con il fine di trasmettere un'idea e di meravigliare lo spettatore anche reinventando la realtà. Perché, si sa, gli artisti, quelli veri, usano le bugie per dire la verità.



rari al cinema

Idiocracy: la disumanizzazione e il depotenziamento intellettuale secondo Mike Julie. Nel 2505 la ragione servirà a poco...

Quale futuro ci aspetta?

«All'inizio del XXI secolo l'evoluzione umana ha raggiunto una svolta: la selezione naturale, il processo secondo il quale il più forte, il più intelligente e il più veloce si riproduce in misura maggiore rispetto agli altri. Il processo che una volta aveva favorito gli aspetti più nobili dell'uomo aveva cominciato a favorire caratteristiche diverse... La maggior parte della fantascienza dell'epoca prevedeva un futuro più civile e più intelligente, ma col passare del tempo, le cose andarono nella direzione opposta. Un instupidimento generale! Com'era potuto accadere?» Inizia così *Idiocracy*, un film del 2006 per lo più sconosciuto alle masse, diretto da Mike Julie (creatore di *Beavis & Butt-head*) che racconta la storia di un militare, Joe, e una prostituta, Rita, che vengono scelti come cavie dall'esercito degli Stati Uniti per un esperimento sull'ibernazione. L'esperimento sarebbe dovuto durare un anno, ma a causa della chiusura del progetto i due vengono dimenticati. Si risveglieranno casualmente nel 2505 in un mondo completamente stupido, dove l'umanità non è capace di affrontare i problemi, che, invece, dovranno essere risolti da Joe, il quale grazie a un "test di intelligenza" si rivelerà essere il più intelligente del mondo. Il film è una commedia degli equivoci pensata per allietare le fredde serate invernali e far ridere lo spettatore. La pellicola sarebbe stata senza infamia e senza lode, se non fosse stato per l'idea geniale del regista di rappresentare non il classico futuro bianco ed evoluto, ma un futuro dove tutti sono idioti. *Idiocracy*, però, ci lascia con un

interrogativo serio e non molto divertente. Il nostro mondo sarà davvero così? Saremo veramente così stupidi? Una risposta forse potremmo trovarla analizzando la società contemporanea che ci circonda. I nostri antenati si sono sempre contraddistinti per la loro voglia di conoscere, di puntare in alto, di abbattere ogni limite, superare l'impossibile! Oggi invece ci siamo fermati, non ci poniamo più domande, né andiamo alla ricerca di qualcosa di nuovo: per vivere bene ci basta un telefono e una rete Wi-Fi. E noi saremmo una razza intelligente? Non vogliamo capire, anzi facciamo finta di non capire, che siamo frutto di una società che ci rende apatici, che ci dà ideologie sbagliate, che ci fa credere che leggere un libro è da sfigati. La società ci vuole stupidi e noi non facciamo nulla per arginare questa cosa. Ci piace essere così e Joe questo nel film lo capisce: la colpa di quel futuro è anche la sua e di tutte le persone che, come lui, hanno gettato la propria intelligenza nel cestino e non hanno mai fatto nulla nella loro vita. Ognuno di noi ha la capacità di cambiare un mondo spento. Dobbiamo solo ricordarci che abbiamo appena iniziato, che le nostre maggiori conquiste non possono essere alle nostre spalle, che c'è ancora molto da fare. Quindi rimbocchiamoci le maniche, cerchiamo di apprendere sempre di più, rendiamo nostro questo mondo e diamoci una mossa perché per come siamo adesso non ci vorranno 500 anni per arrivare al mondo di *Idiocracy*, ma molti di meno.

Andrea Colucci

Leonardo Di Caprio

“Noi creiamo il mondo del sogno, portiamo il soggetto dentro quel sogno e lui lo riempie con i suoi segreti.” - da *Inception*, di Chris Nolan.

L'immagine di un uomo immaginario

La frase, estrapolata da uno dei grandi successi di Leonardo Di Caprio, riassume al meglio la carriera dell'attore americano, che con le sue grandi interpretazioni permette al pubblico di essere parte integrante del film. Nonostante l'etichetta di "belloccio" affibbiatagli dalla critica, ha saputo, con le sue performance, guadagnarsi un posto tra i migliori. Sin dall'inizio della sua carriera ha dato prova della sua bravura lavorando con i grandi nomi del panorama cinematografico, come Sam Raimi o Baz Luhrmann. Il grande successo arrivò con *Titanic* (1997), diretto da James Cameron. Questo film, campione di incassi, fu una lama a doppio taglio per Di Caprio, perché da una parte lo rese noto al grande pubblico, e dall'altra rischiò di identificarlo nel belloccio di turno. Un ruolo importantissimo nella carriera dell'attore è stato occupato da Martin Scorsese: il regista newyorkese si accorse subito della bravura del giovane e decise di scritturarlo per il suo film *Gangs of New York* (2002) come attore non protagonista; due anni dopo, lo scelse come attore protagonista nel film *The Aviator* (2004), che portò Di Caprio alla seconda candidatura all'Oscar dopo quella di *Buon compleanno Mr. Grape* (1993). Da quel momento in poi, la carriera dell'attore fu tutta in ascesa: nel 2006 ricevette la sua

seconda nomination come migliore attore protagonista agli Oscar per *Blood Diamond* e, nello stesso anno, recitò al fianco di un grande Matt Damon in *The Departed* (2006), ancora una volta con Scorsese alla regia. Leonardo Di Caprio, ora diventato una vera e propria stella, ha trasformato tutti i suoi film in successi internazionali. A gennaio, è uscito nelle sale italiane *The Wolf of Wall Street*, che riconferma la collaborazione tra Di Caprio e Scorsese. Tratto dall'omonimo libro di Jordan Belfort, il film vede per la prima volta Di Caprio non solo nelle vesti d'attore, ma anche in quelle di produttore, mostrando una incredibile naturalezza espressiva e una grande capacità di immedesimarsi facilmente in qualunque veste gli venga proposta. In questo film, l'attore riesce a trasportare lo spettatore nella pellicola, facendolo piangere, ridere e soffrire con lui. Questo ruolo ha regalato a Di Caprio la sua quarta nomination agli Oscar, ma anche stavolta la statuetta ha dato buca: un successo il 2 marzo sarebbe stata la coronazione perfetta di una eccelsa carriera, non disperiamo certamente, in vista di un futuro e coscienti di un passato eccezionalmente luminoso.

Domenico Bovino



L'arte del sogno

Quando la mente non riesce ad accettare la realtà, la trasfigura, la plasma fino a creare un mondo fantastico e lontano, abbandonandosi all'atmosfera onirica di un sogno perfetto. È questa la trama sulla quale ruota il film *L'arte del sogno*, del regista Michel Gondry. È la storia di Stephane, un giovane con grande inventiva, che confonde realtà e sogno, peculiarità che comporterà non pochi problemi. Il padre, divorziato, muore in Messico, così Stephane torna a Parigi su richiesta della madre. Si innamora ben presto della sua vicina di casa, Stephanie, una ragazza che suona e compone al pianoforte. La creatività che accomuna i due protagonisti sembra inizialmente unirli, ma Stephane, a causa dei suoi sbalzi di umore, dovuti principalmente alla difficoltà di distinguere la realtà dal sogno, la ferisce. Per conquistarla il protagonista utilizza tutta la sua immaginazione, rifugiandosi nel luogo in cui sogni e fantasia predominano. Gondry si diverte a rappresentare la testa di Stephane come uno studio televisivo fatto tutto di cartone, nel quale il nostro stesso antieroe prepara i suoi sogni come lo chef di una trasmissione di cucina. Sulla scia di *Eternal sunshine of spotless mind* il regista mira a descrivere una realtà in cui la mente è succube delle passioni e si rifugia nell'oblio o nella trasfigurazione. Tende, perciò, a porre lo spettatore davanti al personaggio (in tal caso a quello estremamente romantico di Stephane) come indagatore del suo inconscio attraverso, per l'appunto, il sogno. "Nei sogni sei sovrappotente dalle emozioni".

Riccardo Giannini

cult TV

Walter White: cattivo, buono o...?



Spesso ci fossilizziamo sulle nostre abitudini, magari con il rischio di perdere altre cose interessanti. Per esempio, preferiamo una pizza, tanto saporita quanto comune, piuttosto che assaggiare piatti nuovi in un ristorante cinese. Questo succede anche nel campo dello spettacolo: il cinema ha il netto sopravvento; snobbiamo tutto il resto, bollandolo semplicisticamente come noioso o troppo lungo. In particolare, è il caso delle serie tv, considerate, soprattutto in passato, l'ultima spiaggia per i grandi attori alla conclusione della propria carriera, ma talvolta equiparabili alle produzioni cinematografiche, in quanto veri capolavori. *Breaking Bad* è una di queste. Probabilmente è la serie tv per eccellenza, a cui tutte le altre dovrebbero ispirarsi e che tutti, indistintamente, dovrebbero vedere. Si parte da Walter White, relegato ad essere un professore di chimica in un liceo di Albuquerque dopo aver abbandonato il suo ruolo di co-fondatore in una società che

spettatore-protagonista: soprattutto nelle stagioni finali Walt ci sembra molto più crudele di quanto solitamente i protagonisti sono. Per questo il pubblico si trova in una situazione insolita, arrivando talvolta ad odiare Mr. White. In sintesi, *Breaking Bad* rappresenta una sorta di distopia interiore, neanche troppo irrealista, in cui Walt rappresenta la parte oscura celata in ognuno di noi, pronta a prevalere sul resto ed a trasformarci da cima a fondo. Al contrario, il co-protagonista, che inizialmente ci si presenta come "cattivo ragazzo", finisce per diventare molto più umano del professore piegato dagli spiacevoli eventi. Una enorme macchina che si regge in piedi grazie alle magnifiche prestazioni degli attori, che rendono giustizia all'ottimo lavoro di sceneggiatura, regalandoci scene indimenticabili. In particolare un plasma va fatto a Bryan Cranston, che nei panni di Mr. White si riscatta dopo l'interpretazione del padre di Malcom nella serie omonima. Tra tutte le interpretazioni di ottimo livello spicca anche quella di Aaron Paul, alias Jesse Pinkman, che emerge nel suo primo ruolo da protagonista, consacrando al grande pubblico. Ottima anche la regia, che grazie a movimenti di macchina nuovi e punti di vista insoliti calamita l'attenzione dello spettatore, incuriosito anche dalle brevi sequenze poste prima della sigla. Cosa dire di più? Dobbiamo solo ringraziare e congratularci con Vince Gilligan, l'ideatore della serie, per averci regalato questo piccolo grande gioiello, attraverso il quale (si spera) i telefilm acquisiranno finalmente la popolarità che meritano, magari prendendo il posto di alcune produzioni cinematografiche del tutto inferiori.

Luigi Quarantiello
Marco Caccialino

jazz sannita

Tra misticismo e fanciullezza

di FRANCESCO DE LUCA

Esce per la Ubik Records il nuovo lavoro del duo jazzistico sannita Antonello Rapuano e Vincenzo Saetta, la stessa etichetta per la quale Saetta ha inciso due anni fa lo splendido *Ubik*. Con il sostegno di una delle sezioni ritmiche più precise e creative che la scena europea abbia a disposizione (Marco De Tilla al contrabbasso e Luigi Del Prete alla batteria) i due musicisti raccontano le loro storie in un album da titolo *The Dragon and the Carousel*. Il brano di apertura è ispirato ad una novella di Dino Buzzati, fanno notare al concerto di presentazione tenutosi il 22 marzo presso il teatro De Simone di Benevento, sottolineando quanto la loro musica derivi dall'esigenza di fondere in un tutto organico "misticismo e il desiderio di tenere vivo il fanciullo che è in noi". Una ricerca che non risulta mai artificiosa, ma naturalezza estrema, forse perché ad emergere prima dei virtuosismi è il puro divertimento nel suonare. Eppure Rapuano e Saetta dei virtuosi lo sono per davvero: il primo, pianista, vanta collaborazioni che vanno da Noa a Dario Deidda, da Patrizio Trampetti a Luca Aquino, dal teatro al cinema alla televisione; Saetta, saxofonista, vincitore nel 1997 di una borsa di studio presso il *Barkley College of Music* di Boston, ha suonato con Paolo Fresu, Furio Di Castri, Paul Jaffrey, Jed Levy...

È proprio Vincenzo Saetta che ha accettato di rispondere alle nostre domande.
Presente: "Una complessità semplice ed armoniosa". Una musica complessa addolcita a tratti da un miele lucreziano: a quale genere di pubblico vuole rivolgersi l'album? Intenditori di prima linea o anche

inesperti del mondo jazz come fanciulli da affascinare con melodie quasi "giocose"?

Saetta: La cosa più difficile per un artista in generale è la sintesi, esprimere complessità tecnica, melodia ed emozione tutto in uno e sicuramente ambito da parte nostra, ma sappiamo che è solo l'inizio e la strada è infinita. Noi crediamo che questo lavoro possa mettere un po' d'accordo tutti, bambini, neofiti e intenditori. La musica, quando è sincera, non ha confini: semplicemente dilaga come un fiume in piena.

P. Che immagine del jazz vuole trasmettere questo lavoro? Sta forse a simboleggiare che il jazz non è categoria solo per pochi eletti?

Il jazz ormai è definitivamente consacrato come musica contaminata per eccellenza, infatti nasce così; oggi il jazz ha mille sfumature e quindi è ormai patrimonio di tutti e non soltanto dell'afro-americano, e infatti nel nostro lavoro c'è un linguaggio universale e gli ingredienti sono la musica rock degli anni '70, la musica classica, il jazz classico ecc.

P. Ascoltando l'album è come se si venisse proiettati in un'altra realtà alienante; la si potrebbe definire musica onirica?

Sì, adoro il termine psichedelico, perché comprende l'onirico, il mistico, l'adrenalina del viaggio senza meta, ma con l'intenzione di esplorare con consapevolezza, senza mai abbandonare la ricerca e il gusto nel farla, cioè divertendosi nella complessità.

P. Un album con finalità di autocompiacimento o destinato alle emozioni degli ascoltatori?

Quando un artista crea qualcosa non è mai soddisfatto, ma la spe-



ranza è sempre di cercare di trasmettere al mondo che lo circonda la propria visione artistica contestualizzandola, cioè comunicare esigenze interiori anche in base alla società che ci circonda. E quando la gente lo percepisce allora l'arte diventa comunicazione, cultura. Questo è sicuramente un obiettivo.

P. Quanto la tecnica può superare l'emozione? Quest'album è tecnica, emozione o entrambe le cose? Ripeto: l'obiettivo finale è la "sintesi" che tutti i più grandi maestri, poeti, scrittori, musicisti e pittori ci hanno insegnato, ma non è facile. Quindi direi entrambe le cose.

P. Un album fluido, senza interruzioni. Un solo "viaggio" per chi ascolta. A cosa è dovuta questa scelta "costruttiva"?

La "suite" è una forma musicale che viene dalla musica classica Mozart, Beethoven ecc. Noi abbiamo intrapreso questa forma e adattata al nostro progetto perché volevamo una sorta di "OPERA JAZZ", un viaggio mistico dove si parte adulti, ma durante il viaggio si avverte l'esigenza di tornare bambini per vedere il mondo con altri occhi e tenere sempre il cuore aperto. La semplicità, la curiosità, la passione e l'istinto puro muovono il drago a sputare fuoco su tutto ciò che è falso e ipocrita, noi ci distacciamo dal mondo degli adulti e diventiamo bambini. Questo i nostri figli ci insegnano ogni giorno.



Claudio Abbado

La musica classica piange un artista.

Un grande artista! È infatti scomparso, la notte del 20 Gennaio, il direttore d'orchestra Claudio Abbado, una delle figure più importanti nel panorama del '900 musicale italiano. Tra i suoi numerosi successi va ricordata la nomina a direttore musicale della Scala nel 1968 e l'onore di aver succeduto nel 1989 Herbert von Karajan nella direzione della *Berliner Philharmoniker*, una delle più prestigiose orchestre del mondo. La sua vita è stata sicuramente un esempio per i giovani, musicisti e non: instancabile lavoratore, si è sempre dedicato con forza e determinazione alla sua più grande passione, spendendo tutte le proprie energie a favore dell'arte. Dal 2002 alla sua scomparsa si è prodigato nel sostegno di diverse orchestre giovanili, tra cui la famosa *Orchestra Mozart*, della quale egli è stato fondatore, oltre che direttore fino alla propria morte. Il riconoscimento più recente è sicuramente la nomina a Senatore a Vita, ricevuta appena ad Agosto, quando già pre-

sentava di Abbado fu quello di aver rivoluzionato il repertorio della Scala, e di conseguenza della maggior parte dei teatri italiani. Ebbe, per prima cosa, un approccio filologico alle partiture, con spartiti originali e lettura in chiave interpretativa. Allargò, in secondo luogo, gli orizzonti stilistici e di scelta di autori e brani nella scena milanese: Mahler, Nono, Bartok entrarono nei programmi delle esibizioni alla Scala, aprendo una spaccatura col passato scaligero, destando non pochi dissapori. Più tardi, alla direzione della *Wiener Philharmoniker*, si dedicò al romanticismo tedesco, con uno sguardo continuo ai contemporanei, di cui lui fu promotore e mecenate. Nell'ultimo periodo della sua vita, poi, la sua attività andò diradandosi, anche se non mancò di mettere in scena capolavori quali il *Don Giovanni* di Mozart o i *Concerti per pianoforte* dello stesso. La morte del Maestro ci pone, però, di fronte ad una domanda: è possibile che l'Italia debba soffrire,

nonostante gli sforzi di grandi uomini come lui, i soprasi della "cultura dell'ignoranza"? Esempio lampante è la stessa Orchestra Mozart: ora che il suo fondatore non c'è più, gli sponsor si ritirano e per questi giovani e talentuosi orchestrali non c'è possibilità di fare alcunché: quasi tutte le esibizioni sono state annullate ed è molto probabile che la stessa orchestra chiuderà a breve, per la mancanza di fondi. Questo deve far riflettere criticamente sulla condizione della musica classica nel nostro paese, sempre più maltrattata ed osteggiata, e soprattutto non protetta dalle istituzioni. Abbado usava dire che l'Austria e la Germania sono più ricche dell'Italia perché fanno più cultura. Il miglior modo per onorare la memoria di un grande uomo come Claudio Abbado è forse quello di ascoltare questo monito, e agire di conseguenza.

Carlo Mazzini

post-hardcore sannita

Chaos Conspiracy



Si chiama Chaos Conspiracy il progetto post-hardcore sannita caratterizzato da sonorità "contrastanti" e groove massicci. La band, composta da Mors alla chitarra, Monkey alla batteria e Murphy al basso, ha al seguito tre album ufficiali (preceduti da un Promo autoprodotta del 2004), oltre cinquanta date in giro per l'Italia ed un tour per l'Europa attualmente in corso. Dopo aver preso contatto con il batterista, la band mi ha gentilmente concesso un'intervista via web.

Partirei subito con due brevi domande introduttive: cos'è Chaos Conspiracy? A cosa è dovuta l'ossimoricità del nome?

Chaos Conspiracy è un progetto che fonda le sue caratteristiche peculiari sulla natura ossimorica del moniker. Far convivere al proprio interno tutta una serie di elementi in apparente contrasto tra di loro è sempre stata la prerogativa fondamentale della band. Suoni fragorosi ed ultradistorti contrapposti ad atmosfere più pacate ed eteree. L'esasperazione della velocità tipica dell'hardcore e la lezione del dub come punto di riferimento imprescindibile. Una composizione e degli arrangiamenti frenetici, scomposti e ai limiti del matematico, ma declinati in una chiave quasi pop. Un sound apparentemente grezzo e spigoloso ma estremamente stratificato e "ragionato". Ed in ultimo un'attitudine costantemente in bilico tra la politicizzazione e l'ironia. Sul vostro sito ufficiale si legge che nel 2007 l'evoluzione di questo progetto ha portato la band alla decisione di «non utilizzare più alcuna voce, focalizzandosi più sulle disconnesse strutture ritmiche e sugli accordi taglienti, addentrando in nuovi territori sperimentali dove il groove è uno degli elementi più importanti». Questa è una scelta che potrebbe sembrare estremamente coraggiosa per chi ha familiarità con il vostro genere musicale, poiché la "consuetudine" dell'hardcore prevede che in questo determinato tipo di gruppo ci debba essere un cantante. Ma non è forse l'hardcore stesso a produrre quel desiderio di comunicare in maniera differente, di tagliare i legami con gli stereotipi e le consuetudini musicali ricercando sempre il nuovo e, esagerando appunto, l'estremo? Cosa vi ha portato ad andare così oltre?

Nella risposta precedente già sono presenti degli elementi che vanno in parte a fare luce sull'attitudine che anima il progetto. Non abbiamo mai avuto la presunzione di creare qualcosa di originale o innovativo tuttavia il nostro obiettivo è sempre stato quello di forgiare un'identità forte e riconoscibile. Un codice comunicativo che in qualche modo andasse a delineare la nostra cifra stilistica, cercando sempre di dare una connotazione quanto più trasversale possibile alla proposta musicale, anche perché non siamo mai stati dei grandi amanti delle categorizzazioni. Non vogliamo essere i portabandiera di nessuna scena, non abbiamo mai avuto un legame preciso con nessun tipo di "genere musicale". Ci piace identificare la nostra musica come lo sventolio di una bandiera stracciata.

Quella dell'indossare una maschera è una scelta ricchissima di significato. Cosa rappresenta per voi in quanto Chaos Conspiracy? Le maschere rientrano in un piano comunicativo ben preciso che in "Who The Fuck Is Elvis?", disco legato alla dissacrazione dell'iconografia classica e in una

qualche misura al concetto di anti-leader, trova senso compiuto. Rappresentano un ulteriore sviluppo dell'aspetto antinomico che è alla base del nome. "Visibilità-Invisibilità. Violenza-Non violenza": indossiamo le maschere non per nasconderci ma per mostrarci di più, Chaos Conspiracy stesso è la maschera, il volto collettivo della band. Un concetto ai limiti della mitopoiesi che trova nella seguente frase un'ottima sintesi: "Che importa di me? Non sono il vostro eroe mascherato, la nostra rivoluzione è impersonale, è nuova ma è la stessa di sempre, Zapata cavalca ancora".

Quali sono a grandi linee i vostri gruppi preferiti e quali le band odierne che stimano di più?

Questa è solitamente la domanda che più di ogni altra ci mette in difficoltà, per l'incapacità di fare mente locale e di scegliere, tra la miriade di gruppi che hanno segnato la nostra esistenza, quelli più significativi. Le nostre formazioni sono state differenti ma convergiamo in maniera talvolta sorprendente sulle band che riteniamo seminali. Potrà apparire bizzarro ma, oltre all'universo heavy (dallo sludge all'hardcore), siamo amanti della black music in tutte le sue forme (dal reggae al rap) così come ci concediamo delle incursioni nell'elettronica più spinta.

Della proposta musicale il più delle volte ci interessano l'attitudine e l'approccio. Certo, quando la forma coincide con la sostanza è il massimo della soddisfazione. Ma questo è accaduto rarissime volte nella storia, una su tutte con i Rage against the machine.

Per quanto riguarda i nomi attuali passiamo in rassegna i primi che ci vengono in mente: Crash of Rhinos, The ghost of a thousand, Feed the rhino, tra gli italiani Appaloosa e Gazebo Penguins. Ci sembra inoltre doveroso menzionare l'attuale fermento presente in terra

sanno, è una vera e propria dichiarazione di guerra: «L'indie rock me fa cagà», per dirla breve.

Detto questo: cos'è e cosa rappresenta per voi l'indie rock? In che modo deve essere "combattuto"?

Sei tra le poche persone ad aver fatto centro. L'analisi del significato del termine "indie" e della sua evoluzione di senso è assolutamente ineccepibile e con il nostro precedente disco ci scagliavamo proprio contro quella seconda, discussa e controversa, accezione. Se per indie si intende fare musica in maniera indipendente e slegata dalle logiche commerciali, siamo una band indie a tutti gli effetti. Non siamo una band indie se invece ci si riferisce alle centinaia di formazioni nate negli ultimi tempi, troppo impegnate a costruire un'immagine artificiosa davanti allo specchio che a fare musica.

Purtroppo la partita non si gioca tra mainstream e circuito indipendente: la feccia è nell'uno come nell'altro. Se l'indie diventa moda e tendenza, ci spiegate che differenza passa tra l'essere prodotto e distribuito da una multinazionale e l'autoproduzione?

L'anno scorso avete pubblicato il vostro ultimo lavoro. Il titolo non fa presagire assolutamente nulla di buono, ed è palese che non c'è molta distanza sinottica tra il titolo del penultimo disco e questo, anzi, Who The Fuck Is Elvis? si presenta quasi come una continuazione molto più aggressiva del messaggio precedente. Le sorprese non finiscono qui, poiché all'interno dell'artwork del cd c'è una dichiarazione ancora più eclatante (non la rivelerò, per la curiosità dei lettori) che racchiude un po' quella che io personalmente credo sia l'essenza di ciò che state comunicando. Cosa sta a rappresentare per voi Elvis? Ma soprattutto, da dov'è nata l'esigenza di gridare ai quattro venti «Chi cazzo è Elvis?»

Credo che tu ti riferisca alla frase



sannita. Negli ultimi anni, in un'area geografica decisamente minuscola, si stanno affermando progetti artisticamente molto rilevanti, sorprendenti per ricerca, attitudine e per la capacità di riuscire ad avere riscontri importanti sia in Italia che all'estero. Tornando a voi, nel 2010 esce il primo album con la nuova formazione triaca, *Indie Rock Makes Me Sick*, che tradotto è «L'indie rock mi disgusta». Detto da voi, questa frase mi è sembrata molto strana, e vi spiego subito il perché. Per indie rock originariamente si intendeva quel tipo di musica contraddistinto da un diverso approccio compositivo rispetto ai canoni del pop delle Major. Erano considerate indie un po' tutte le band legate a case indipendenti e caratterizzate da un sound rock "bizzarro" e non ben definito, che va dal post-hardcore (Fugazi, Hüsker Dü, Minutemen) all'alternative/noise rock (Sonic Youth, Dinosaur Jr.). Con l'esplosione di diverse correnti musicali mainstream, come il post-punk revival e il grunge, il concetto di indie rock ha assunto una diversa valenza, riducendosi esclusivamente ad un genere musicale. Esso, per come lo conosciamo oggi, è pieno di stereotipi (musicali e non), proprio come la nuova controversa "cultura indie". Ma il titolo del vostro album è più di una semplice manifestazione di dis-

piuttosto forte riportata nell'artwork del disco: "Our music is not entertainment, it's revolution!". Non si tratta di arroganza e presunzione, chi ci conosce sa benissimo che il progetto Chaos Conspiracy è sempre in bilico tra messaggio politico e ironia. Nonostante il genere che proponiamo sia evidentemente lontano dalla maniera classica di intendere in rock, sia dal punto di vista etico che estetico, non vogliamo essere i pionieri di alcunché (d'altronde nel 2014 sarebbe una pretesa vana). Nel contempo però ci teniamo a ribadire alcuni concetti per noi assolutamente imprescindibili. Uno di questi è la visione della musica come intrattenimento. Elvis è solo il simbolo, probabilmente inconsapevole, di questo modo di approcciarsi all'arte. Il nostro non è un attacco personale ad Elvis Presley da Memphis ma a ciò che ha rappresentato e rappresenta tuttora. Avevamo bisogno di un idolo che incarnasse tutto ciò che profondamente detestiamo. È stato solo un pretesto per dire basta alla riverenza, al divismo in tutte le sue forme, agli orpelli e ai fronzoli. Preferiamo recuperare quella dimensione più grezza ed immediata, senza compromessi, tipica di certo hardcore e post-hardcore.

Luigi Panella

Benevento calcio

Manca solo un po' di fortuna...

Abbiamo avvicinato il Direttore Generale del Benevento, Antonio Loschiavo, che ci ha gentilmente concesso una breve intervista. La riportiamo per intero, ringraziandolo per il tempo dedicatoci.

Presente: L'avvento di Brini sembra aver scosso la città di Benevento, soprattutto con la roboante vittoria per 3-0 sul Pontedera e il carattere mostrato in queste sue prime scelte iniziali. Come le è parso il "nuovo" Benevento?

Antonio Loschiavo: Il Benevento si può dire "rimotivato" dal cambio di tecnico, poiché sembra aver dimostrato il carattere e l'equilibrio che con Carboni forse era mancato. Ma una rondine non può far primavera, infatti c'è bisogno di altri risultati convincenti, che possano dare alla squadra la vera sicurezza per far bene.

P. - Insieme al Direttore Sportivo

Di Somma, avete condotto un calciomercato frenetico e molto attivo sia in entrata che in uscita. La voglia di cambiare giocatori a gennaio era l'incipit anche per un cambio di guida tecnica? E quindi all'esonero di Carboni?

A.L. - Sono state fatte valutazioni sull'organico della squadra, anche prima dell'arrivo del nuovo allenatore. Io e Di Somma abbiamo deciso di potenziare e far fronte a diversi reparti dove la squadra spesso veniva a mancare. Avevamo deciso già con Carboni che nel calciomercato invernale ci doveva essere una piccola rivoluzione, non è stata la sua partenza a

farci "rivoluzionare" la squadra. **P. - Lei ha collaborato in altre piazze importanti come Bologna, Avellino, Foggia e Salerno. Cosa pensa che manchi alla città di Benevento per centrare obiettivi importanti che in altre città ha piazzato anche con facilità?**

A.L. - La società giallorossa, è una delle migliori società in Italia, per serietà e partecipazione. I Vigorito hanno reso il Benevento un fiore all'occhiello per molti, tanto da suscitare addirittura invidia in alcuni casi. Personalmente penso che manchi quel pizzico di fortuna, che molti a volte hanno, ma che a Benevento è venuto sempre a man-

care.

P. - Cosa ne pensa dell'esclusione della Nocerina dal campionato?

A.L. - Ci sarebbe tanto da dire su quest'argomento. Vista da uomo sportivo mi sembra sbagliata, perché una partita non può condizionare una città intera, compresa tifoseria e società. Ma se i magistrati hanno deciso così, è giusto che sia così.

P. - È ormai passato un anno dalla scomparsa di Carmelo Imbriani, un vero e proprio gladiatore, dentro e fuori dal campo. Qualche parola per descriverlo?

A.L. - La sua mancanza si sente ancora, ed anche molto. Insieme a lui e a Martinez era stata allestita una squadra per centrare quell'obiettivo che tutti desiderano qui a Benevento. Inizialmente la squadra stava giocando anche bene, ottenendo buoni risultati, poi la lontananza di una figura dal campo come Carmelo Imbriani (allora mister in prima, che era già stato colpito dalla malattia) forse ha condizionato la mentalità dei giocatori e le redini della squadra, fino al punto di decidere di optare per un nuovo allenatore, allora Guido Ugolotti.

P. - Obiettivi futuri?

A.L. - Certamente quello di raggiungere il traguardo finale. Il primo posto ormai sembra una corsa a due, difficile rimettersi in gioco, meglio arrivare ai Play-Off carichi e concentrati, anche se quest'anno più che Play-Off sarà un mini-campionato e vincerà chi sarà più abile e fortunato.

Geremia Parente

doping

Una distruttiva "banalità"

Il sogno di qualsiasi sportivo è superare il muro che divide la normalità dall'eccellenza, l'esserci dal farsi ricordare, il partecipare dal vincere, un muro che nella maggior parte dei casi è alto, altissimo, ma, talora, non troppo...



di VINCENZO BOSCAINO

Quando l'amor proprio lascia il posto all'avidità di successo, quando un atleta assume sostanze dopanti per migliorare le prestazioni, quel muro si riduce a uno scaglino insignificante, che cancella la dignità e l'onore di chiunque l'oltrepassi.

Sentiamo molto spesso sui media la notizia dello sportivo di turno che viene smascherato. Fanno ancora discutere i casi ormai tristemente noti del marciatore Alex Schwazer o del ciclista Danilo Di Luca. Probabilmente si tratta di ragazzi che non hanno saputo gestire la tensione psicologica, l'ansia da prestazione, il passare del tempo e le ore estenuanti di allenamento, e che si sono rifugiati "nell'aiutino", nel puro e meschino imbroglio, tradendo tutti gli appassionati, i fans e i ragazzi che vedevano in loro chi, con costanza e sacrificio, era arrivato in alto, lì dove tutti vorrebbero essere.

Quel falso senso di invincibilità, l'illusione di superare i propri limiti, il gesto, apparentemente banale, del doparsi, purtroppo ha un prezzo altissimo: dai rischi d'infarto alla possibilità di contrarre il cancro, dalla impossibilità

di procreare alla depressione, dalla perdita dei capelli all'insufficienza cardiaca, fino a giungere al diabete, alle deformazioni scheletriche, all'ischemia, agli ictus.

Purtroppo il doping è una piaga presente, reale, che però può essere combattuta con la cultura e l'informazione. Basta far leva sui sentimenti di onestà e lealtà, che contraddistinguono la maggior parte degli sportivi al mondo e che sono alla base di ogni grande avvenimento, agonistico e non. Fare sport insegna a soffrire e gioire, a convivere con gli altri e a cercare di superare i propri limiti, esprimere se stessi e imparare a mettersi in gioco; fare sport significa superarsi giorno per giorno, scalare una montagna e godersi il cielo, un cielo libero da qualsiasi nuvola. Il doping offusca quel cielo, il doping ottenebra la mente e racconta bugie, solo bugie.

Ingannati tutti, resti solo con te stesso e non hai nulla da raccontarti. Joyce nel suo *Ulisse* ci insegna che camminiamo sempre attraverso noi stessi, e alla fine la vita è l'incontro con il noi più vero: doparsi migliora nell'immediato le prestazioni fisiche, ma ci allontana definitivamente dalla verità e da noi stessi.



Carolina Kostner

La bolzanina diventa la prima campionessa olimpica italiana di pattinaggio

Carolina conquista la vetta di Sochi

"Non mi arrendo. Sono sicura che da qualche parte il mio momento arriverà" dichiarò Carolina Kostner nel 2010 in occasione delle Olimpiadi di Vancouver, facendo così emergere una delle caratteristiche principali del suo carattere, la determinazione. La giovane campionessa bolzanina muove i primi passi sul ghiaccio alla età di soli quattro anni. La passione cresce di giorno in giorno tanto che nel 2001, a causa di una frana che rende inagibile la pista della sua città, è costretta a trasferirsi in Germania per proseguire gli allenamenti. Ben presto, per Carolina il pattinaggio si trasforma: da puro e semplice divertimento diventa un vero impegno nel quale concentra tutta se stessa. Da quel momento sulla scena ci saranno solo lei, i suoi pattini e il ghiaccio e soprattutto gli innumerevoli successi che la renderanno portabandiera italiana alle Olimpiadi invernali di Torino del 2006. Il peso del tricolore che le era stato

affidato appariva, però, troppo pesante per i suoi vent'anni, ed è forse proprio da questo momento che inizia la 'maledizione olimpica di Carolina', che viene portata avanti nel 2010. Vancouver doveva rappresentare il riscatto per quel nono posto di Torino ed invece ai mormorii della folla per le sue numerose cadute si aggiunsero sghignazzi. Carolina venne derisa e umiliata di fronte al mondo intero, ma non si fece abbattere. Ed è qui che si pone la sua rivincita, il compimento della sua promessa verso se stessa e verso il suo pubblico. È il 2014, olimpiadi di Sochi, Carolina Kostner sale sul podio olimpico, è medaglia di bronzo. La bolzanina sfata la maledizione. È lei la campionessa che appare ancora più carica, armoniosa, affascinante. Porta in pista con la determinazione che la contraddistingue il suo sorriso smagliante, il sorriso di un'Italia che la segue, orgogliosa di quel podio, di quella medaglia,

orgogliosa di sé e della sua rivincita. Il 19 febbraio 2014 si esibisce nel programma corto sulle note dell'Ave Maria di Shubert, il 20 nel programma libero con il Bolero di Ravel, segnando il suo record personale. Con i suoi 216,73 punti totali ottiene la medaglia, preceduta solo dalla coreana Kin Yuna (144,19 punti) e dalla russa Adelina Sotrikova (149,95 punti). Carolina diviene, così, la prima campionessa olimpica italiana di pattinaggio e finalmente muove i suoi ultimi passi verso la vetta della montagna che stava scalando, metafora che utilizza in un'intervista a commento della gara. "Podio o non podio, l'obiettivo è fare una bella prestazione che affascini il pubblico, è un obiettivo molto più importante di una medaglia".

Roberta Giorgione
Mariachiara de Bellis



dèjà vu

Lega Pro, la 'vecchia' Serie C.

1ª e 2ª Divisione Lega Pro, ex Serie C1 e C2, cambiano i nomi ma non i fatti.



È da qualche anno che questa serie, il cui presidente è il dott. Mario Macalli, è stata rinominata per renderla più 'moderna'. Infatti come 'Serie A Tim' e 'Serie B Eurobet', anche la terza serie italiana si è adeguata al nuovo modello calcistico europeo, cambiando la nomenclatura. Questo è l'ultimo anno, però, per una netta separazione tra 'Prima' e 'Seconda' Divisione, poiché proprio come prevederà la nuova 'Riforma Macalli', dalla prossima stagione ci saranno 3 gironi da 20 squadre, divisi in: Nord, Centro e Sud. La riforma, che è stata approvata facilmente, consente, peraltro, di cancellare con una certa rapidità i club che non saranno in regola con i conti finanziari. Ma a destare clamore è il fatto che quest'anno in Prima Divisione non ci saranno retrocessioni, e che a partecipare ai play-off saranno ben otto squadre (è la prima volta che la partecipazione ai play-off si estende ad un numero così grande

di squadre, poiché sono state sempre 4 le squadre a partecipare a questa mini-competizione), oltre alla prima classificata, che di consueto va direttamente in Serie B. In Seconda Divisione, invece, saranno le prime otto classificate a salire in 'Prima Divisione', altre 4 a giocarsi un posto per la promozione nei play-off e le rimanenti otto retrocesse in Serie D.

Una situazione davvero anomala quest'anno in Lega Pro, soprattutto con il caso 'Nocerina', un caso nazionale, che ha alzato innumerevoli rumors sui portali web e televisivi nazionali, per fatti che gli appassionati di settore già conoscono. Ma, tralasciando ciò, quali saranno le squadre che lasceranno questa maledetta Lega Pro? Il Benevento? Di certo non come prima classificata. Una grande differenza di equilibrio si nota innanzitutto tra i due gironi di Prima Divisione, dove da una parte a far capo è saldamente l'inaspettata Vir-

tus Entella, dall'altra parte, invece, un discusso primato che vede Frosinone primo a 3 lunghezze dal Perugia e 4 dal Lecce (retrocesso quest'anno in terza divisione a tavolino dal giudice sportivo). Ma proprio in questo finale di campionato ci saranno i più importanti scontri diretti in chiave promozione. Nei play-off del Girone A, a partecipare a questa 'lotteria' tra squadre saranno quasi sicuramente, visti i piazzamenti, squadre come Savona, Sud Tiròl, Como, che nel Girone B non avrebbero mica vita facile. Basti pensare che queste squadre hanno lo stesso piazzamento di Pisa, L'Aquila e Benevento, e la cosa la dice ben lunga. In Seconda Divisione, piccole squadre di cittadine dalla popolazione non proprio densa (Renate, Bassano del Grappa, Santarcangelo), si ritroveranno a gareggiare il prossimo anno contro club blasonati di importanti città, per quanto momentaneamente il loro piazzamento possa essere eguagliato a club come Cosenza, Casertana, Foggia o Teramo. La netta differenza tra 'smistamenti' di club nei gironi ci fa capire sempre più che questa Lega, questa Serie, come volete chiamarla, è sempre meno credibile, anzi gestita in maniera piuttosto discutibile, quasi da destare il sospetto che per qualcuno valgano più i tornaconti personali che la tutela delle regole del gioco... Non a caso, ogni anno scoppia qualche caso, trapela qualche notizia, si vocifera che alcuni match di Lega Pro siano falsati e molti dirigenti e presidenti indagati.

Insomma: cambia il nome, ma sempre la Serie delle pastette e degli imbrogli rimane.

Geremia Parente



elucubrando

La solitudine ci fa paura. La mancanza di un ruolo o compito ci spaventa.

Ri-conoscersi: il bisogno estremo dell'uomo

Noi giovani abbiamo perso quel "centro di gravità permanente", e forse (non so quanto di veritiero o giustificativo possa esserci) è il mondo reale a non offrircelo, a privarcene, escludendoci continuamente dalla vita attiva, dalla possibilità di incidere sulla vita pratica, concreta. Siamo estranei al campo lavorativo e sociale, ignorati, o addirittura vissuti dalla "nostra" società come un problema.

Quello che abitualmente sentiamo dirci è: "sono ragazzi", "non capiscono", "sono sognatori", "sono superficiali" o magari anche "stupidi". Spesso non abbiamo voce in capitolo e, cosa peggiore, col mettere costantemente i nostri pensieri o le nostre opinioni tra parentesi abbiamo smesso persino di esprimerle, addirittura quasi smesso di pensare. Non ci sentiamo riconosciuti, questo è il problema. Nessuno ci chiama per nome, nessuno ci invita a partecipare, nessuno ci ritiene indispensabili, ci ritiene una risorsa. Conseguenza immediata: il gruppo, il "branco", facebook, quella piattaforma dove sembra che ciò che ci riguarda venga riconosciuto a tal punto che tutto quello che pensiamo, facciamo, proviamo sembra realizzarsi compiutamente solo se ne è a conoscenza quel mondo virtuale, solo se riceviamo quei cosiddetti "mi piace". E allora postiamo foto, link, video, con una portata che sta aumentando vertiginosamente, perché nulla ha senso se la comunità di "faccia-

libro" non l'ha visto, letto, condito, o magari appena notato nello sfogliare la home anche velocemente, operazione tra l'altro che compiamo, si può dire, ogni ora del giorno.

Ma ci si è mai chiesti perché abbiamo bisogno di farlo? Addirittura la prima domanda che ci si pone all'accesso è "cosa stai pensando?" o "come stai oggi"? come se fosse solo facebook ad interessarsi di noi. Innanzitutto il bisogno estremo di fondo è proprio quell'essere riconosciuti, perché senza riconoscimento non nasce né si costruisce nessuna identità. Lo aveva dimostrato Hegel presentando la condizione dell'autocoscienza con la figura del servopadrone, prima ancora ci è stato insegnato dalla parabola evangelica del figliuolo prodigo e lo ha ripetuto Freud e poi Lacan come tappa fondamentale del nostro processo psichico e psicologico, che si presenta per la prima volta con riconoscimento reciproco di padre e figlio. "Io sono tuo padre", "tu sei mio figlio" non è solo un acca-

dimento naturale puramente biologico, ma la condizione affinché la vita sia avvertita come dotata di senso, sia sentita come piena di valore: "io sono tuo padre" = "la tua esistenza è voluta e inscritta in una discendenza simbolica, la tua esistenza accade nel mondo non come fatto di natura - non è pioggia o vento - ma come un evento che cambia per sempre il senso del mondo". La vita acquista valore solo se inscritta simbolicamente nell'altro, solo se desiderata da un altro desiderio, considerando che il desiderio umano è desiderio di riconoscimento, perché l'identità sociale vacilla allorché c'è solo la singola affermazione personale.

Ciò che più ci spaventa è l'indifferenza altrui, il non essere "visti", vivere all'oscuro o nel silenzio, non essere "sentiti". Del resto paradossalmente in un mondo cosmopolita e globalizzato, in cui comunicare con l'altro capo del mondo è all'ordine del giorno, ognuno, in effetti, vive unicamente con se stesso. E ciò è più sentito proprio

da noi giovani, perché la società sembra poter fare a meno di noi, sembra non aver bisogno di noi, il che a lungo andare rischia di ucciderci. Nasce così quella necessità del farsi vedere, appunto sui social network, del dimostrare la nostra identità, anche con stupide gare, come quella da poco in voga del bere birra postandone poi un video, o si pensi alla necessità sempre più diffusa di indicare il proprio stato sociale, soprattutto se si è fidanzati con la/il ragazza/o più in del gruppo/scuola/città; o ancora la necessità di informare sui propri risultati scolastici o lavorativi, siano essi pure negativi. E spesso la maggior parte dei post non propongono argomenti, perché noi giovani (senza ovviamente generalizzare) non abbiamo più argomenti, ma, esclusi, viviamo in uno stato di rassegnazione spaventoso, parcheggiati nella terra di nessuno, senza un'noi motivazionale, e legati ad un'agorà virtuale che ha ben poco di costruttivo. La società nega il nostro ruolo, "non ci riconosce".

Se, dunque, si vuole uscire da questo scenario nichilista che sta creando una generazione che non ha più speranze, sogni, progetti, che china la testa prima ancora di vedere il mondo, allora dobbiamo ristabilire i fini spirituali della nostra vita, riacquistare un compito, uno spazio, prendercelo se qualcuno ce lo nega o non ce lo offre senza rassegnarci, o, peggio ancora, giustificarcisi col pensiero che non ci sia senso, scopo o risposta al perché. Citando Calvino da *Le città invisibili*: «L'inferno esiste e lo abitiamo tutti i giorni, lo formiamo noi stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione ed apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare e dargli spazio».

Sara Tartaro

presente e passato

HISTORIA MAGISTRA VITAE EST

di VALERIO PELLEGRINI

Caro rummiano, di certo non mi aspetto che tu mi creda, ma è la Storia che ti parla. Credi alle profonde rughe che rigano il mio viso vegliando e lascia che il mio intervento nelle losche vicende umane non sia vano. Sorprendentemente quella polverosa materia senza tempo che sei costretto a studiare di giorno



giorno non è fine a se stessa e ti riferisce tacite parole sentenziose ogni volta che posi gli occhi sul tuo libro di testo. Nel corso della mia incessante ed inestinguibile esistenza ho assistito da eternamente imparziale spettatrice ad attimi memorabili, a cambiamenti irreversibili, a piccole e grandi vicende che tessono la mia essenza. Ma, sai com'è, questo entusiasmo non è destinato a durare in eterno: ho l'impressione che il tempo nel suo interminabile fluire mi abbia fatto rendere conto della monotonia del mio ruolo. Eventi straordinari apparentemente slegati fra loro nascondono un'intima ed inscindibile relazione con fattori ai quali spesso non si presta la dovuta attenzione. I cosiddetti "corsi e ricorsi storici" del mortale Giambattista Vico sono nient'altro che una parafrasi del vecchio proverbio della Terra "la storia si ripete". Nel mio perenne ruolo di vedetta un evento che può sembrare ingenuamente isolato ha recentemente rapito la mia attenzione come non mai, non tanto per ciò che è, quanto per la reazione che ha suscitato nella popolazione - non ancora popolo - dello Stivale, terra di santi e poeti. A Genova, il 4 ottobre 2009 un noto lanoso figuro furioso, un certo Beppe Grillo, e un eclissato Gianroberto Casaleggio fondarono l'attuale celeberrimo partito - non definito come tale dai suoi componenti - del Movimento 5 stelle. Come molti sanno, lì sulla Terra Beppe Grillo presentò questa iniziativa, giusto per usare i suoi termini, alle amministrative del 2009 in seguito a rac-

alla quale aveva ottenuto una notevole visibilità. Tuttavia, nonostante l'entità del fenomeno, non destava particolare attenzione rispetto ai grandi esponenti politici dell'epoca, e in effetti il movimento non ottenne subito un riscontro positivo. Quattro anni dopo, però, in barba a qualsiasi pronostico e a qualsiasi sottovalutazione dei colossi della politica italiana, avvenne la svolta. Il partito aveva riscosso ben il 21% delle preferenze senza nemmeno apparentarsi con nessuna altra lista elettorale. L'evento, agli occhi di molti, è stato interpretato come il trionfo delle idee del popolo e la speranza di essere meglio rappresentati in parlamento, ma fra tutte le piaghe della mia veneranda età non fa altro che suscitare un'attenta e caustica analisi. Prendendo in esame le caratteristiche del fenomeno è possibile scorgere alcune analogie con i totalitarismi più pericolosi che i miei occhi sbiaditi abbiano mai percepito. Forse questa affermazione potrebbe farti sorridere, probabilmente staresti pensando, come più volte ho udito da qui: "Ma quanto è possibile una dittatura del movimento 5 stelle?!"

in questa continua ricerca del consenso, si è elevato a risolutore finale di situazioni apparentemente irrecuperabili e a supremo difensore del popolo contro le angherie del nemico da distruggere, nient'altro che un capro espiatorio sul quale riversare la furia e l'amarezza dei cittadini frustrati e sfiduciati (Ebrei e comunisti per il minuto tedesco autoritario e per il russo baffuto ed infine la casta, che nessuno sa esattamente cosa sia, per l'insetto salterino). In questa fase viene a plasmarsi un'ideologia sui bisogni di un popolo disperato e messo alle strette, potenzialmente capace (insieme alla violenza, strumento non ancora utilizzato dal M5s) di lavare il cervello ai tanti, spersonalizzando l'individuo a tal punto da alienarsi dall'idea di libertà, dalla politica e persino da se stesso, come osservato dall'umana Hannah Arendt nella sua analisi dei totalitarismi. Grillo, proprio

puntualmente non partecipa, dal momento che ha rifiutato di mettere piede in parlamento a priori. Il suo comportamento riecheggia vagamente quello di Benito Mussolini durante la marcia su Roma del 1922, che lui ha comodamente gustato con le spalle coperte dalla città di Sant'Ambrogio. Il partito vanta l'utilizzo di un modello di approvazione plebiscitario 2.0 sulla piazza del terzo millennio, internet, la nuova frontiera della comunicazione come la radio di Hitler e Roosevelt e i cinegiornali dell'istituto LUCE di Mussolini. Da notare il linguaggio del portavoce, violento, spregiudicato ed offensivo con un pizzico di volgarità che riflette i dissapori dell'oratore e rifrange quelli degli ascoltatori. I deputati del partito sono giovani, forze fresche che ricambiano l'aria viziata di un polveroso parlamento di anziani che, anche se saggi, sono vecchie rimanenze di un retaggio che non vi rappresenta più. Questi giovani,

paladini dei vostri diritti, seguono alla lettera le direttive del capo che rispettano con immutata riverenza, come in una sorta di Führerprinzip moderna. Ma i deputati penta stellati sono

cellule dotate di libero arbitrio o sono solo pedoni di una scacchiera di dimensioni bibliche? Ad essere sincera, il mio malandato cuore ha anche assistito ad effettive sorprese, casi isolati in un mare di monotonia. C'è da dire inoltre che il Movimento 5 stelle non possiede alcune caratteristiche determinanti per la nascita del fenomeno totalitario, per esempio la nascita di squadre di azione violenta. Può darsi che il movimento sia effettivamente il portatore di un sano cambiamento, oppure si verificherà malauguratamente la mia profezia. Ma, ora come ora, chi può dirlo? Nessuno, nemmeno io, perché devo essere ancora scritta. Il mio compito, da ancestrale ed eterna insegnante dell'intero genere umano, è stato solo quello di accompagnarti socraticamente sulla soglia, consegnandoti gli strumenti necessari per trarre le tue conclusioni autonomamente. Ai posteri l'ardua sentenza.

Magistra Historia

poeti

Tempesta

Io non ho mai dimenticato
Quella tempesta nera
Che si accingeva a tuonare
sopra i nostri volti.
La ricordi?
Seguiva l'appassionato rossore
Del tramonto che con veloci
Pennellate si separava
Dalla pace estasiante del cielo
E poi c'erano tutte le sfumature
Delle nuvole che sembravano
Dare forma e colore
Ai nostri sogni, alle nostre
promesse
E poi il dolce vento,
come un invisibile mano che
accarezzava i nostri ardenti cuori.
Io non ho ancora dimenticato
Quella tempesta nera
Che ha incupito i colori
del nostro amore.
Quella tempesta che ha macchiato
E inaridito il nostro sentimento.

Michele Alberto Sgarra

Il sogno perduto

Due occhi, un respiro, un battito,
un grido,
un fiore che sta per nascere!
Il grido di un bimbo viene
stroncato,
il respiro soffocato, gli occhi
cuciti per sempre
gli impediscono di ammirare
la meraviglia che noi chiamiamo
Vita.
E quella madre disperata, piena di
rimorsi
che ha gettato via un essere
come un osso in bocca al cane.
Quella madre pentita che si
guarda intorno
e non trova un senso alla sua
esistenza,
perché lei stessa ha frantumato la
sua felicità.
Ed ora le manca quel caloroso
abbraccio
che in realtà non ha mai ricevuto;
quegli occhioni pieni di speranza,
di gioia, di amore.
È vero! Quella madre si è sentita
libera per un momento:
ha strappato un cuore perché due
erano troppi.
La sua libertà, adesso, si è
trasformata in una trappola,
è vittima della solitudine,
è diventata di un uomo nero,
un'assassina crudele
che non merita una seconda
opportunità.
Ma ora è pentita, i suoi occhi sono
colmi di lacrime
ed ogni giorno vive con la
speranza di morire
per ritrovare la sua felicità.

Miriana Iannella

Di notte

Nella notte su note di una debole
nenia
per strazio all'anima, imploriamo
venia.
E basta
null'altro giunge
e questo
dona

dona
cosa?
L'inutile suono e stanco
e fatto a pezzi
l'inutile respiro
l'inutile pensiero di un'altra notte
altro tempo, privo
di qualsivoglia lume.

Non vediamo più
è inutile.
I-nu, ti... leh

Su note di una debole
nenia
la notte ci dona

cosa?

Donato Mazzone